

Dopo Monti il montismo, Casini in regia - Cosimo Rossi

ROMA - Non ci sarà un governo Monti bis, ma piuttosto il voto anticipato. Tra il nientismo alla procrastinazione della grande coalizione ABC e quello di Casini alla riedizione di un centrosinistra di marca ulivista, l'unica certezza politica sembra rappresentata proprio dal voto. Sebbene anche la corsa verso le urne sia formalmente ostacolata da una legge elettorale, il vituperato Porcellum, che allo stato attuale ripugna a tutte le forze politiche. Ma la legge elettorale, come rileva il leader dell'Udc all'uscita del colloquio di ieri col premier, «se si vuol fare si fa in dieci minuti». Si capisce perciò come Pier Casini, da primo alleato e sponsor del governo Monti e della sua maggioranza, sia in realtà colui che prima e più degli altri guarda oltre. Ufficialmente il leader centrista non lesina il proprio sostegno alla prosecuzione dell'operato di Monti, che tanto sta a cuore anche ad Angiolino Alfano per procrastinare il più possibile la scadenza di elezioni che si prospettano rovinose per la tenuta del Pdl. Ufficiosamente, però, gli uomini di Casini sono molto più scettici del segretario del Pdl circa la possibilità che il governo in carica possa davvero affrontare l'autunno forte di un programma condiviso: «Finché Monti avrà corda per agire con questa maggioranza bene - spiegano - Poi salterà la maggioranza e si andrà al voto». Orizzonte forse non auspicato, ma certo ben delineato. Tanto è vero che martedì i voti dell'Udc sono stati determinanti affinché al governo arrivasse il segnale di protesta del Pdl. E se il leader centrista si proclama fautore di un governo di «larghe intese» come quello in carica anche per la prossima legislatura, in realtà è dalle sue stesse file che si ascolta confidare il fatto che «un governo Monti bis è da escludere». Alla luce di questa rivelazione potrebbe anche apparire una convergenza col presidente del Copasir Massimo D'Alema che, intervistato dal Messaggero, ieri ha invocato un riconquista di ruolo da parte della politica e dei partiti per vincere «la morsa tra tecnocrazia e populismo». In quest'ottica D'Alema guarda sì alla «continuità» col governo in carica, ma ancor più al fatto che tale continuità sarà garantita il primo luogo dal Pd e dal suo ruolo di «pilastro» della futura maggioranza. «La svolta la dobbiamo imprimere noi», esorta insomma l'ex premier. Che ritiene «esclusa» una ulteriore collaborazione con Berlusconi e il suo partito, in quanto «indebolirebbe le istituzioni». Piuttosto D'Alema si augura un ritorno al voto per i singoli partiti che poi si incarichino di formare alleanze in parlamento, «dichiarando da subito che vogliamo governare con l'Udc e Sel». Se per un verso l'ex premier tocca senz'altro le corde dell'alleanza con Sel e i temi della campagna elettorale prosima ventura - destinata a dipanarsi lungo il doppio binario dell'europesismo e del contrasto (o il consenso) al populismo - , per l'altro D'Alema e il Pd non possono davvero dare per fatta e garantita l'intesa coi centristi. La partita di Casini, infatti, si gioca su più tavoli e contempla più varianti rispetto al Pd. Il leader centrista ha parlato anche ieri di «collaborazione con l'area di sinistra», ma specificando poi di non riferirsi «a Vendola, che non mi interessa, e tantomeno a Di Pietro che può andare dove vuole». Parole che il leader dell'Idv ormai ha preso in parola suo malgrado. La pregiudiziale «anti populista» nei suoi riguardi è infatti da considerare come una costante; con buona pace di quanti, tanto nell'Idv come nel Pd, cercano di sventare questa prospettiva. Tanto è vero che l'ipotesi di un fronte dei non allineati, che raccolga dalle 5 stelle di Beppe Grillo fino alle sinistre comuniste, è tutt'altro che peregrina: a maggior ragione nel caso in cui la legge elettorale non prevedesse vincoli di coalizione, favorendo un'asse di fatto più che programmatico. Che si vada verso una legge elettorale senza vincoli di coalizione lo si può desumere anche dalla preferenza espressa da D'Alema per un voto ai partiti. Infatti la direzione è quella: premio di maggioranza (più del 10, meno del 15%) al partito, una quota di eletti attraverso i collegi e l'altra con liste bloccate sul modello tedesco. In quest'ottica il Pd conta di aggregare Casini, per quanto in un ruolo di secondo piano, magari prospettandogli il Quirinale.

L'autunno Fiat di Foriero - Francesco Paternò

Verrebbe quasi da piangere a sentire alla radio la ministra Elsa Fornero dire che bisogna «ridare dignità alla classe operaia», se non fosse che la situazione del lavoro è da tempo oltre il limite di guardia. Fornero scopre l'acqua calda aggiungendo che «l'autunno non sarà facile» e che «questa crisi è molto pesante e mette a rischio il futuro industriale del Paese», anche perché il suo governo non ha ricette. Entro il mese, incontrerà però l'amministratore delegato di Fiat-Chrysler Sergio Marchionne, come dieci giorni fa le era stato chiesto dalla Fiom e dal segretario del Pd Pierluigi Bersani, dopo il congelamento degli investimenti da parte dell'azienda. Notizia che ha aumentato le paure di chi vede la Fiat in fuga verso l'America. «Ritengo che incontri di franca discussione siano sempre utili», dice Fornero, ma dipende da dove si parte. Il suo punto di vista è che, allo stato, non ci sono motivi per pensare che la Fiat non «mantenga i suoi impegni di investimento». Come scommettere sull'enalotto. Perché allo stato, Marchionne è stato molto più lineare parlando lo scorso primo agosto alla presentazione dei conti del secondo trimestre, negativi per Fiat e in utile soltanto per i soldi apportati dalla controllata Chrysler: «Ci riserviamo il diritto» di dire cosa faremo sul futuro e sugli investimenti, «inclusa la questione della chiusura di impianti, dopo il terzo trimestre, quando avremo una lettura migliore del mercato europeo». Se il manager prende tempo e chiude la borsa, su quali basi Fornero si dice sicura del contrario? Beato Raffaele Bonanni della Cisl, che afferma di sentirsi «rincuorato» dal governo per questo nuovo incontro (da fissare) tra Fornero e Marchionne, beato Luigi Angeletti della Uil, «positivo» che «il ministro si informi e cerchi di comprendere». Marchionne ha già tagliato di 500 milioni gli investimenti del 2012 negli impianti europei, cioè italiani, dato che in quello polacco e in quello serbo non ne erano previsti di nuovi. Sempre parlando lo scorso primo agosto, l'amministratore delegato ha sì confermato 7,5 miliardi euro di investimenti entro il 2014, ma cancellando dal calendario (sempre più corto) ogni data. E a Mirafiori, dove l'ultimo aggiornamento del piano industriale ha spostato alla fine del 2013 la produzione di un nuovo modello Fiat e all'inizio del 2014 di un modello Jeep, dell'investimento complessivo di 1 miliardo di euro per le nuove linee continua a non esserci traccia. In fabbrica, come negli uffici del quartier generale, c'è soltanto cassa integrazione per tutti fino a settembre. Il prossimo 30 ottobre, quando saranno resi noti i conti del terzo trimestre, Marchionne potrebbe annunciare quel che sta preparando tra interviste e frasi ad effetto dal febbraio scorso: la chiusura di una seconda fabbrica in Italia, dopo quella di Termini Imerese l'anno scorso. A

rischio, più che l'appena rinnovata Pomigliano per la produzione della Panda o il «monumento» Mirafiori, sono Cassino e Melfi, siti dove la Fiat non investe da tempo. Marchionne prenderebbe la scia di quanto fatto da Peugeot-Citroen a Aulnay, alle porte di Parigi, e di quanto potrebbe fare in ottobre la General Motors in Germania a Bochum. Non avrebbe da temere una reazione del governo Monti più dura di quella del governo socialista francese o di quello tedesco alla vigilia di nuove elezioni. Impossibile che Fornero dica a Marchionne (se e quando ci sarà questo incontro agostano) parole diverse da quelle dette all'amministratore delegato dal presidente del consiglio Mario Monti: a casa sua decida lei. Se la crisi dei mercati dell'auto in Europa è grave e in Italia è gravissima, la recessione nel nostro paese è la più violenta del Vecchio continente dopo quella che ha spazzato via la Grecia e sta divorando la Spagna: il pil è crollato del 2,5% in un anno. E, per dirla con Fornero, alla classe operaia si sta per dare la «colpa», altro che la «dignità».

Italia, triste futuro da semicolonìa - Antonio Lettieri

Quella che è stata definita la più grave crisi capitalistica da oltre mezzo secolo sembra cambiare segno ogni giorno, con il passaggio dalla delusione all'euforia delle borse e all'altalena degli spread. È quello che è successo dopo l'ultima riunione della Bce e le dichiarazioni di Draghi. Ma cosa ha veramente detto il presidente della Bce per suscitare reazioni apparentemente così contraddittorie? In effetti Draghi aveva detto, e ha ripetuto con grande determinazione, che la Bce difenderà l'euro e che la speculazione sulla sua disintegrazione ha sbagliato i conti. Un'affermazione importante, ma non stupefacente. Paradossale sarebbe una dichiarazione costellata di dubbi e incertezza per un presidente che è nel primo anno del suo esercizio su otto, e che fallirebbe miseramente la sua missione se l'euro si dissolvesse, mettiamo, nei primi due anni della sua presidenza. Da questo punto di vista, Draghi non si è lasciato incantare dalle sirene fondamentaliste della Bundesbank e, in violazione del galateo diplomatico di Francoforte, ha messo in piazza la solitaria e sterile opposizione dell'arrogante e bigotto Weidmann che ne è il nuovo presidente. Poteva farlo tranquillamente senza pesanti ripercussioni dal lato della Germania? La risposta è sì, perché Draghi sa di essere coperto dalla cancelliera Merkel che non può consentirsi di arrivare alle elezioni dell'autunno del 2013, avendo fatto a pezzi la creatura del suo grande sponsor e predecessore, Helmut Kohl. Draghi sa che può chiamare il bluff dei falchi della Bundesbank, schierandosi per una linea di difesa flessibile dell'euro, con la garanzia della cancelliera. Ma questo è solo un lato della medaglia. Lo schema Draghi-Merkel implica un altro aspetto fondamentale. Angela Merkel può sostenere la sua linea di difesa dell'euro, e perciò di assistenza ai paesi in difficoltà, a una condizione precisa. La condizione è che i paesi «malati» della periferia, in sostanza Spagna e Italia (la Grecia è, senza molte lacrime, considerata perduta), siano sottoposti al rigido controllo e alle condizioni di autolesionista austerità già imposte ai paesi in difficoltà sin dall'inizio della crisi. Ed è esattamente quello che Draghi ha messo in campo. I governi di Spagna e Italia possono essere assistiti di fronte all'assedio della speculazione, ma devono prima chiedere esplicitamente soccorso ai Fondi di salvataggio europei. L'Europa stabilirà le condizioni per concedere l'aiuto e gli strumenti per controllarne l'attuazione. Mariano Rajoy, dopo una disperata resistenza, ha annunciato la messa sotto tutela della Spagna. E ha accompagnato l'annuncio con l'impegno ad assumere altre catastrofiche misure di austerità in un paese già stremato da una disoccupazione del 25 per cento, che ha precedenti solo nella Grande Depressione degli anni Trenta. Monti ha provato a tergiversare, ma dopo le ultime dichiarazioni di Draghi è destinato a seguire Rajoy e a chiedere la protezione dei Fondi di salvataggio, come condizione per ottenere l'intervento della Bce nell'acquisto di titoli di stato in grado di frenare la speculazione. Ma qui interviene la seconda novità. L'intervento della Bce riguarderà solo l'acquisto di titoli di stato a breve scadenza. Questo significa che i tempi di maturazione del debito saranno progressivamente accorciati e che l'intervento potrà essere immediatamente sospeso se le condizioni imposte non dovessero essere rigorosamente osservate. Così l'austerità che ha spinto l'Italia verso la recessione e un inarrestabile aumento della disoccupazione diventerà il criterio di gestione della politica economica e sociale a tempo indeterminato. In questo quadro di intransigenza verso i paesi dilaniati dalla speculazione, di cui peraltro la Germania si avvantaggia con l'azzeramento dei tassi di interesse, la linea Merkel è salvaguardata e rafforzata. E Draghi ottiene una maggiore autonomia nei confronti dei falchi miopi della Bundesbank in cambio del sostegno a ciò che è centrale nella politica di controllo dell'eurozona da parte di Berlino. Può darsi che il disegno sfugga di mano, così come è già successo per la Grecia. Il futuro dell'euro rimane precario. Ma se lo scenario rimane profondamente incerto, l'unica certezza è che i paesi in difficoltà dovranno accettare un regime di commissariamento permanente. La speculazione diventa non il nemico da combattere con la potenza di fuoco di cui potrebbero disporre le autorità europee, ma lo strumento di deterrenza e di ricatto nei confronti di ogni tentativo di ripresa di autonomia dei paesi sottoposti al controllo dell'asse Berlino-Francoforte-Bruxelles. Il governo Monti anche per la prossima legislatura come in Europa preferirebbero, o quello che dovesse succedergli, avranno, nello schema Merkel-Draghi, le mani legate. L'austerità e l'inesausta richiesta di riforme strutturali sarebbero senza soluzione di continuità la linea guida dei prossimi governi. La crescita sarebbe rinviata a un'altra fase, forse a un'altra decade. L'agenda politica, come ha scritto con soddisfazione Giavazzi sul Corriere, è precostituita. Che si voti in autunno o nella prossima primavera non conta. Le differenze fra i partiti chiamati a governare diventano secondarie e pleonastiche. Il voto popolare, destinato in democrazia all'elezione di governi con diversi programmi politici, diventa un elemento ridondante. Ma non chiamatela sospensione della democrazia; lo è, ma non bisogna dirlo. Se Monti rimarrà al governo, come molti anche a sinistra auspicano, sarà pur sempre votato dalla maggioranza parlamentare. E, nel caso, dovesse essere sostituito da Bersani, con o senza l'appoggio di Casini, l'Europa sarà meno entusiasta, ma l'agenda politica è, per l'appunto, precostituita e inalterabile. Di questo scenario non si può incolpare Draghi che gioca la sua partita sul proprio terreno. Ma ciò che stupisce è che in Italia è sospeso il dibattito sul futuro della politica, e sul destino di semicolonìa che si annuncia. Una semicolonìa triste, nella quale le classi dirigenti accettano la deriva senza reagire, quasi con compiaciuto disincanto, come qualcosa di fatale e irreversibile.

Il cerchiobottismo italico ha vinto ancora una volta - Cecilia Mangini*

La prima impressione è che secondo le più consolidate tradizioni italiane il Tribunale del Riesame di Taranto abbia dato un colpo al cerchio e un colpo alla botte. Un sì formale al gip Patrizia Todisco, che per l'Ilva aveva chiesto e ottenuto l'apposizione dei sigilli del sequestro, un sì sostanziale ai patron dell'Ilva, Emilio Riva e Nicola Riva che contro il sequestro avevano ricorso. La più grande acciaieria d'Europa che con un inquinamento ambientale monstre porta malattie e morte agli operai e alla popolazione di Taranto resta sigillata, ma il lavoro continuerà e le ciminiere continueranno a spargere veleni. L'inchiesta per questo disastro ambientale prosegue in attesa di ulteriori insabbiamenti, intanto il governo ha già deciso: il risanamento lo pagherà lo Stato, come del resto aveva chiesto anche il segretario della Cgil Susanna Camusso nel movimentato comizio del 2 agosto. Ma cosa è successo realmente a Taranto durante quella manifestazione indetta dai tre sindacati nazionali che i media hanno descritto come una battaglia campale? È accaduto che il comizio sia stato vanificato dalla forza spontanea di una dissidenza cittadina appena organizzata. Nella fiaba è stato un bambino a dire «Il re è nudo». A Taranto a dire «I sindacati sono nudi» è stato il «Comitato dei cittadini liberi e pensanti». Con un nome che oscilla tra il goffo e il libertario di due secoli fa, il comitato ha preso piede nei giorni tempestosi del sequestro dell'acciaieria, con una serie di sit-in in cui chiunque aveva diritto a intervenire. Il nerbo dei liberi e pensanti è costituito dagli operai dell'Ilva che per difendere la loro dignità non sono andati a battere le mani ai dirigenti del siderurgico messi agli arresti domiciliari il 31 luglio e finiti sotto inchiesta «per disastro ambientale doloso, omissione di cautele sul luogo di lavoro, avvelenamento di sostanze alimentari, imbrattamento di cose altrui, getto di cose pericolose e danneggiamento», come scrive la Gazzetta del Mezzogiorno del 1 agosto. Loro, i liberi e pensanti, hanno deciso di rappresentare anche i precari, i disoccupati, gli studenti, le cassaintegrate di Teleperformance, i pensionati. Hanno un programma nitido e preciso: no alla violenza, sì al diritto al lavoro, sì al diritto alla salute, sì alla bonifica dell'Ilva a carico non dello stato ma dei responsabili di un inquinamento che si è perpetuato nell'indifferenza e nel silenzio. Ai tre sindacati avevano inviato la richiesta scritta di poter parlare nel corso del comizio. La risposta a queste lettere non è mai arrivata. La mattina del 2 agosto partecipo al loro corteo, vicino a un tre ruote assai vissuto da cui partono parole d'ordine e canzoni, le mani battono allegramente il ritmo della musica, mille voci in coro scandiscono «libertà per Taranto». Il corteo ha l'andamento di una festa: fumoni colorati e innocui punteggiano di arancione la fiamma dei partecipanti, bambini ci vengono incontro con i loro disegni a tempera sgarriante, lo striscione che avanza in mezzo a tutti non è stampato, è fatto a mano, lettere non proprio uguali, spazi non proprio simmetrici. Trasuda spontaneità e volontà di agire. La piazza del comizio è semivuota. Ha parlato Bonanni, i fischi hanno punteggiato il suo discorso. Il nostro corteo fluisce nella piazza, la riempie, i liberi e pensanti salgono sul palco, ribadiscono la loro richiesta di poter parlare. La risposta finalmente arriva, è no. D'improvviso accade quello che per me è un ritorno del '68 ora e qui, in questa piazza, dopo quasi mezzo secolo: è il diritto alla rappresentatività che appartiene a tutti. Sta parlando Landini, segretario nazionale della Fiom, ma diventa improvvisamente muto: qualcuno ha staccato la spina del microfono, è un gesto accolto dall'uragano degli evviva. Scortati dalla polizia Camusso, Bonanni e Angeletti se ne vanno. In piedi sul tre ruote che senza inciampi è arrivato al centro della piazza, due operai dell'Ilva, Massimo Battista e Aldo Ranieri, si rivolgono a una marea di gente, contrappuntati da applausi fragorosi: «Lo stato è complice di un duplice delitto: quello contro il lavoro e quello contro la salute», «Siamo liberi perché vogliamo spezzare le catene del ricatto occupazionale», «Nella busta paga devono mettere anche la voce 'tumori'», fino alla conclusione: «Adesso ce ne andiamo pacificamente». La folla defluisce e se ne va lenta e ordinata. La polizia in tenuta antisommossa è rimasta ad osservare. La piazza adesso è punteggiata in qua e in là da capannelli. Tutto si è concluso. Gli operatori TV stanno caricando sui furgoni microfoni e telecamere. Li riafferrano al volo: Camusso è ritornata e parla. L'importante non è parlare e confrontarsi con una piazza piena, l'importante è essere ripresi per i telegiornali, apparire in TV è certificazione di presenza. Il giorno dopo, il 3 agosto, la stampa - grandi quotidiani come il Corriere della Sera, la Repubblica, il Messaggero oltre a quelli locali - sceneggia l'assalto degli eversori guastafeste, racconta scontri e tafferugli, denuncia il lancio delle uova e lo sconvolgimento dei fumogeni, descrive l'epopea di un Apecar -alias il tre ruote assai vissuto- che penetra come un ariete nella piazza del comizio e lo sconvolge, sostiene che la polizia in tenuta antisommossa abbia caricato, peraltro senza l'ombra di un contuso. La stampa garantisce che il rito del comizio è sacro, blasfemo è chi lo turba, eretico chi pretende di parteciparvi. Lo stesso 3 agosto il governo approva il decreto per la bonifica secondo le richieste padronali e, ahimè, sindacali. Il 7 agosto il Tribunale del Riesame lo rende operativo: l'Ilva sia bonificata a spese dello stato. Non a spese di Riva e di chi come loro ha messo a reddito, a proprio reddito, l'inquinamento, le malattie e la morte di lavoratori e cittadini, ma a spese di tutti gli italiani, lavoratori, precari, disoccupati, inoccupati, cassaintegrati, studenti, pensionati.

**foto-cineasta, pioniera del documentario italiano. È del 1958 «Ignoti alla città», ambientato fra i «ragazzi di vita» di Roma, il corto fu censurato per «istigazione a delinquere» e vietato ai minori, ma fu accolto con successo alla Mostra di Venezia. Nel '60 gira in Lucania «La passione del grano» e in Puglia «Stendali», sui riti funebri delle comunità greche. È del 1962 il «romano» «La canta delle marane». Con il marito Lino Del Fra lavorano in coppia anche nel cinema: «Scioperi a Torino» (1962), «All'armi sian fascisti» (1962), «La statua di Stalin» ('63). Nel '70 il primo lungo a soggetto, «La torta in cielo». Analizza la fabbrica e affronta i drammi sociali legati al boom in «Essere donne» ('65) e in «Brindisi '66».*

«Ma bisogna produrre o no?» - Giammarco Leone

TARANTO - C'è un rebus nella vicenda Ilva che va sciolto il prima possibile: chiarire se la fabbrica possa o meno continuare la produzione. Il testo del provvedimento del tribunale del Riesame infatti, non è stato di certo un esempio di chiarezza. Scrive infatti il collegio giudicante: gli impianti si «utilizzino in funzione della realizzazione di tutte le misure tecniche necessarie per eliminare le situazioni di pericolo». Presa visione del provvedimento, la procura di Taranto si è detta soddisfatta perché l'azienda potrà continuare a utilizzare i suoi impianti non per produrre acciaio, ma soltanto per eseguire lavori di risanamento sugli impianti posti sotto sequestro preventivo dal Gip. Dall'altra parte però, il neo

presidente dell'Ilva Bruno Ferrante, ha sostenuto che nel testo non si parla più di chiusura: «Questo lascia pensare che l'attività produttiva prosegua sia pure finalizzata alla messa in sicurezza». Probabilmente saranno soltanto le motivazioni della decisione del Riesame, che saranno depositate tra 15-20 giorni, a sciogliere il giallo sul futuro dell'acciaiera. Certo è che nel momento in cui si andranno a svolgere i lavori, gli impianti dovranno comunque essere regolarmente in funzione, altrimenti non si potrà verificare se quest'ultimi siano stati realmente realizzati o meno. Ora, sostiene la procura, la palla è nelle mani dell'Ilva. «Se l'azienda, per mera ipotesi, dicesse "non intendiamo collaborare", allora dopodomani si chiude», ha dichiarato il procuratore capo Franco Sebastio. Anche per questo ieri a Milano la famiglia Riva ha incontrato gli avvocati e il neo presidente Ferrante: obiettivo capire quanto spazio di autonomia avrà nelle prossime settimane l'ex prefetto, quale strategia giudiziaria ha intenzione di imbastire la proprietà (sui beni reali e sui domiciliari, in sede di appello e di Cassazione) e se ci sarà o meno una posizione ufficiale da parte dei figli e dei nipoti di Emilio Riva. Ma il lavoro delle istituzioni per risolvere il problema Ilva, non si ferma qui. Il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, ha intensificato i rapporti con il vicepresidente della Commissione Ue, Antonio Tajani, per valutare la possibilità di sostenere con finanziamenti europei iniziative per utilizzare anche all'Ilva di Taranto tecnologie innovative finalizzate alla protezione dell'ambiente e al miglioramento della produzione. Il ministro dunque, ha accolto il consiglio dell'onorevole Raffaele Fitto e del presidente della Regione Puglia, Nichi Vendola, che hanno chiesto di coinvolgere nel «Tavolo per Taranto» il vicepresidente Tajani. D'altronde, al momento i fondi regionali che per il 20% non sono ancora stati programmati, ammontano a 520 mln di euro. Altri potrebbero giungere dalla Bei (Banca europea per gli investimenti), che gode di autonoma personalità giuridica di diritto internazionale nonché di indipendenza finanziaria, amministrativa e di controllo. L'unico problema è che la Bei giunge a sostegno non delle imprese che si devono mettere a norma, come nel caso dell'Ilva, ma per aiutare a realizzare progetti innovativi «contemplanti l'ammodernamento o la riconversione d'impresa oppure la creazione di nuove attività». Un po' come quanto avvenuto per la realizzazione del sito della nuova Cementir della famiglia Caltagirone, che ha ottenuto dalla Bei un finanziamento di ben 90 mln ed altri 25 dalla Regione Puglia. Intanto, in attesa degli eventi, il comitato «Cittadini e operai liberi e pensanti» continua ad essere protagonista in città. Nel pomeriggio ha prima convocato una conferenza stampa in piazza Garibaldi, nel centro cittadino, per criticare sia l'ordinanza del Riesame di Taranto che «è solo ossigeno per l'azienda. Gli impianti sono obsoleti, l'Ilva non li risanerà mai», sia le 41 denunce annunciate dalla Questura dopo i fatti del 2 agosto, non ancora notificate ai diretti interessati. Il comitato ha poi svolto una seconda assemblea pubblica al rione Tamburi, il quartiere che vive a ridosso del siderurgico e maggiormente colpito dall'inquinamento, a cui hanno partecipato numerosi cittadini e operai.

Torino/3. La vita ai tempi del debito - Gabriele Polo

TORINO - «Ho dovuto chiudere, non riuscivo più a pagare stipendi e contributi. Negli ultimi tre anni tutti hanno tagliato, nel 2012 gli ordini sono precipitati, il nostro cliente principale era il Comune che rimanda i pagamenti di mese in mese. Dicono che le casse del Municipio sono vuote». La sorte di questa piccola impresa d'assistenza informatica (il cui titolare sta ora cercando di tramutare in mestiere l'hobby del dj) è la stessa di decine di micro-aziende torinesi, soprattutto del settore servizi, quello più legato al bilancio del Comune di Torino, indebitato per oltre tre miliardi di euro e costretto un anno fa a uscire dal Patto di stabilità imposto da Roma. «Un patto stupido» l'ha bollato il sindaco Piero Fassino - poi si è corretto chiamandolo «cieco» - «perché non distingue tra chi si indebita per spese correnti e chi lo fa per investimenti. Torino, nell'ultimo decennio, ha cambiato faccia e ha posto le basi per rifiorire dopo la fine della factory-town, con grandi investimenti pubblici ed eventi promozionali, dal passante ferroviario alle Olimpiadi». In attesa che i germogli sboccino ci si può consolare con un centro rimesso a nuovo e più di qualche cantiere ancora aperto, con i concerti di Bob Sinclair o Negramaro - le sole occasioni in cui «Live Nation», società specializzata in grandi eventi cui è stata affidata la gestione delle opere olimpiche, riesce a utilizzare la glaciale meraviglia del Pala-Isozaki -, con le fiere tipo CioccolaTò e AperiTò. Insieme a decine di altri appuntamenti - dalla «battaglia di gavettoni più grande del mondo» a serissime mostre d'arte, rassegne musicali e fiere librerie - fanno bella mostra sul sito del Comune, che ha appena chiuso le interminabili e presidenzialmente benedette celebrazioni del 150° dell'unità italiana. Un lungo elenco che per volume d'affari non arriva a coprire il vuoto che il sindaco riconosce nella dismissione della factory-town, ma che qualche soldino lo mette in giro, fa un po' di movida, allena gambe e alletta palati dando sollievo al popolo. «La città non è piegata dalla crisi, non subisce e trova negli investimenti pubblici dell'ultimo ventennio le risorse per reagire», rassicura con orgoglio resistenziale il sindaco. Ma il «reagire» non è sempre gratificante, considerati i fischi presi in un paio di uscite pubbliche, cosa inedita per un primo cittadino torinese. E non erano quelli di Askatasuna, né la piazza no-tav del Primo maggio, ma più miti genitori di bimbi iscritti a nidi comunali «esternalizzati». Il punto è che i grandi investimenti degli anni '90 e preolimpici - oltre 5 miliardi per le sole opere, tra passante ferroviario e dintorni, metrò, impianti sportivi - hanno lasciato una pesante scia di debiti e uno scarso ritorno economico, hanno cambiato la faccia della città senza darle un nuovo orizzonte e una nuova socialità. Così l'ultima grande opera in corso è un profondo buco di bilancio, sempre più difficile da gestire in tempi di crisi. In assenza di nuove entrate - scampato, grazie al «consolidamento» del debito, un disastro da derivati - e con la drastica riduzione dei trasferimenti statali, per affrontare le uscite correnti e fronteggiare gli interessi non resta che tagliare la spesa e vendere il patrimonio: il giro degli affari pubblici si sgonfia - traducendosi in meno commesse e meno lavoro -, si privatizza una parte dei servizi e vengono vendute quote delle imprese partecipate (trasporti, rifiuti, aeroporto). Una ricetta simile a quella messa in campo da tanti comuni italiani, complicata dalla Spending review, qui aggravata dall'uscita dal Patto di stabilità. Che Fassino contava di poter far modificare con una battaglia politica a livello nazionale. Non è andata così e ora - per evitare il rischio di veder commissariata la città e perdere il Municipio - l'obiettivo è rimettersi in regola entro quest'anno. Proposito diventato ancor più difficile dopo l'ultima tegola: la multa di 38 milioni di euro comminata dal Viminale proprio per aver violato «l'orrendo» Patto. Complica tutto una liquidità al collasso - «oggi in cassa c'erano 8.500 euro, la scorsa settimana persino meno», messaggiano le malelingue - con una gestione della spesa corrente costretta ai salti mortali

usando i flussi che arrivano non sempre secondo la destinazione ma seguendo il bisogno e l'urgenza. **Sprofondo rosso.** Il bilancio 2012 sarà salvato dall'Imu - grazie all'aliquota record del 5,75% - e, in linea col 2011, dal taglio di tutte le voci di spesa tranne quella per gli interessi (sul debito contratto con le grandi opere), 250 milioni di euro, cifra che ogni anno è superiore a quanto si investe in servizi e assistenza e non molto distante dalla principale uscita municipale, i 400 milioni per gli stipendi degli 11.000 dipendenti. La giunta guidata da Piero Fassino conta di ridurre il debito (3,4 miliardi, ma i feroci grillini parlano di 4,5 miliardi aggiungendoci le pendenze delle partecipate), gestire il bilancio e rientrare nel patto di stabilità raccogliendo tra i 300 e i 350 milioni grazie alle dismissioni: in vendita il 49% di Sagat (aeroporto), Gtt (trasporti), Amiat (rifiuti) e l'80% dell'inceneritore. Quest'ultima è la vendita più spinosa, perché è sostanzialmente la privatizzazione di una «cosa» tanto delicata (quanto profittevole) come un termovalorizzatore. Scelta che ha visto l'opposizione netta dei grillini e fatto venire il mal di pancia a una parte della maggioranza, con l'astensione di Idv e Sel: «La regressione del sistema pubblico - spiega Michele Curto, capogruppo dei vendoliani - è un pericoloso segnale d'allarme, una via di fuga per non ammettere e affrontare le gravi difficoltà della città. L'inceneritore privatizzato, poi, è davvero un pericolo per la sicurezza dei cittadini. Astenersi e non votare contro è stato difficilissimo, un sacrificio più che un atto di responsabilità». **La cassa è vuota.** Sulle dismissioni nutre qualche riserva lo stesso amministratore delegato dell'Amiat, Maurizio Magnabosco e non certo per motivi ideologici: «Il pubblico dovrebbe proporsi di gestire la parte più ricca del mercato dei rifiuti, che - tra le altre cose - richiede una certa competenza e una cultura del lavoro che Torino porta in dote. Come Amiat possiamo essere molto competitivi, non solo in Italia». Mentre Silvia Pasqua - ricercatrice alla facoltà d'economia dell'Università di Torino - segnala che «vendere le quote delle partecipate per far cassa, significa ipotecare il futuro economico della città. Perché si perdono quote di imprese in ottima salute e che fanno profitti, come la Gtt per i trasporti». Eleonora Artesio, ex assessore alla sanità nella giunta Bresso, ora consigliere regionale del Prc, denuncia come «il debito provocato da investimenti passati, nell'illusione di poter rimpiazzare la città-fabbrica con quella del loisir, ha determinato una nuova illusione: che si possa garantire il controllo pubblico dei servizi affidandone a terzi la gestione. Non è così, perché se il pubblico non mantiene almeno una parte della gestione, alla fine saranno i terzi a dirgli cosa fare e non governerà un bel nulla anche se possiede una quota di maggioranza». Perplexità e contrarietà diffuse, che Fassino affronta deciso: «Questa è l'unica strada e le nostre non sono svendite. Del resto non c'è nessun piano B. Se non raccogliamo 300 milioni in quel modo, dovremo tagliare sui servizi, cosa che finora non abbiamo fatto». Le ripercussioni del debito sulla città non si limitano alla gestione diretta del bilancio e dell'azienda comunale. Ne sanno qualcosa 300 insegnanti e 700 bambini di 9 nidi comunali «esternalizzati». Con l'uscita dal Patto di stabilità il Comune non può più sottoscrivere nuovi contratti, quelle 300 maestre precarie - che per anni hanno surrogato con il loro lavoro il blocco delle assunzioni - non possono più essere ingaggiate e per questo i «loro» 700 bambini saranno accuditi dai dipendenti di due cooperative, almeno per i prossimi tre anni. Le esternalizzazioni hanno provocato parecchio malumore in una città all'avanguardia nelle politiche per l'infanzia, mentre il Comune annunciava pure il rinvio di una settimana dell'apertura delle scuole materne e delle mense scolastiche per poter risparmiare altri 200.000 euro. Così sono arrivati i fischi per Fassino, nonostante la garanzia sulla «continuità del servizio» e sulla professionalità del personale. «Settecento bambini - dice Silvia Bodoardo del Coordinamento genitori - rientreranno in un ambiente sconosciuto, senza le precedenti figure di riferimento. Inoltre hanno mollato gli asili migliori, spiegando la scelta col fatto che lì si pagano rette più alte. Insomma, si vendono le eccellenze...». Accanto alle sofferenze per privatizzazioni e dismissioni, ci sono quelle per il taglio alle spese. Che colpiscono il privato come il pubblico, l'impresa e il lavoro. Lungo il Po diversi sono i cahiers de doléances: «Avevo un'impresa di grafica - racconta Giuseppe -, un dipendente e fatturavo sui 400.000 euro, spesso per il Comune e le sue controllate. Tutto è saltato con Italia 150, con una fattura di 30.000 euro emessa a marzo 2011 e pagata solo un anno dopo. Troppo tardi per evitare la liquidazione, anche perché l'appalto per 60.000 euro di Torino Musei era già stato dimezzato il primo anno, poi ridotto a un terzo e infine cancellato. Non potendo andare avanti ho chiuso». Simile il clima che si respira nel mondo della produzione culturale, quella che esisteva ben prima dei grandi eventi e non ha carattere episodico, ma che ora va in crisi insieme ai bilanci di chi la dovrebbe sostenere. E' il caso delle sforbiate subite dalla Film Commission: il Comune ha annunciato una riduzione dei finanziamenti pari al 60%, mettendo seriamente a rischio una produzione di qualità che usa il finanziamento pubblico come «piattaforma» per poter attrarre altri investimenti, un settore che rappresenta la culla del cinema italiano - nato proprio qui - e che in Piemonte, tra spettacolo e cultura, dà lavoro a circa 30.000 persone. Solo dopo l'occupazione della Mole da parte di registi, videomaker e documentaristi, il colpo è stato per il momento parato e la Regione ha trovato da qualche parte i soldi per compensare i tagli del Comune. **Tne, il rilancio fallito.** Tra vecchi debiti e nuove crisi, Torino tira avanti. Un po' facendo finta di niente, un po' sperando in un miracolo. Magari chiamato «industria». Non tanta, solo quel po' che distingue un ridimensionamento da una dismissione. Ma è più un sogno che un progetto, pensando alla sorte dell'ultima idea di riconversione industriale cittadina, «Tne». Acronimo di «Torino Nuova Economia», Spa sorta nel 2005 con capitale pubblico-privato (molto più pubblico che privato: 40% Comune di Torino, 40% Regione Piemonte, 10% Provincia, 10% Fiat), per riqualificare «a fini prevalentemente industriali» 300.000 metri quadrati di Mirafiori (un decimo dell'intera fabbrica) e 400.000 mq del campo volo di Collegno (quello su cui doveva atterrare l'aereo del «grande Torino» schiantatosi a Superga). Tutto di proprietà Fiat, che vendendo alla nuova società (di cui è azionista) ha incassato 70 milioni di euro, nei giorni in cui la città era preda delle spese olimpiche. Da allora sulla pista di Collegno non è cambiato nulla (ci vola un aeroclub), a Mirafiori su una piccola porzione è sorto un centro design del Politecnico, ma per la gran parte di quei 300.000 mq è tutto bloccato. Perché la Fiat ha impugnato il cambio di destinazione d'uso in chiave commerciale decisa dalla giunta Chiamparino e si rifiuta di pagare la bonifica dell'area, come previsto dal contratto iniziale. Per la Fiat «basta una semplice soletta di cemento per coprire i veleni accumulati nel terreno dal 1939 a oggi, mentre serve una bonifica vera», ricorda Marilde Provera del Cda uscente di Tne. Risultato, tutto fermo. In attesa di un accordo tra le parti. Che non è ancora formalizzato ma già delineato: il Lingotto è pronto a vendere il suo 10% di Tne ai soci pubblici (incassando ancora un po' di soldi) permettendo di piantare un bel

megastore - targato Techint - dentro il recinto dell'ex più grande fabbrica d'Europa, accanto a capannoni da tempo silenziosi e liberati di fresco dai macchinari nella lunga dismissione di Mirafiori. Preludio di prossime rendite immobiliari. Fine della «riqualificazione industriale». Quanto alla bonifica dell'area, se ci sarà se la dovrà fare Tne a sue spese. Così van le cose, dove tutto era Fiat.

3-fine (le precedenti puntate sono uscite il 26 e 29 luglio)

Se non ora quando - Yukari Saito

Dopo l'incidente della centrale nucleare di Fukushima, l'11 marzo 2011, mi è stato spesso chiesto come abbia potuto il Giappone, che aveva già vissuto gli orrori di Hiroshima e di Nagasaki, disseminare ben 54 reattori atomici sul suo territorio, esponendosi di nuovo al rischio radioattivo. La sola risposta che riuscivo a formulare chiamava in causa l'abilità politica degli Stati Uniti, che sin dagli anni '50 ci hanno inculcato l'idea del nucleare «a uso pacifico» capace di portare benessere anche dove le risorse energetiche sono scarse - mentre il vero obiettivo di Washington era zittire i movimenti antinuclearisti imponendo l'immagine di una tecnologia atomica innocua e utile. Dopo il 5 maggio scorso, quando l'ultimo dei 54 reattori esistenti in Giappone è stato fermato per un controllo periodico, rendendo di fatto il paese nuclear free, la domanda ricorrente è diventata: «a che servivano dunque tutte quelle centrali, se ce la fate anche senza?». Ora, di ritorno in Italia dopo un mese di soggiorno in Giappone, aggiungo il mio interrogativo: a che serve davvero il nucleare al Giappone? Il dubbio sorge dal fatto che nella regione intorno alla capitale, servita dalla famigerata azienda elettrica Tepco, non si parla più dell'ordinanza per il risparmio di energia elettrica e tantomeno di «blackout programmati», nonostante manchi la fonte nucleare che prima dell'incidente copriva il 30% del fabbisogno. Tokyo se la passa benissimo, nell'estate torrida di quest'anno, con i condizionatori accesi dappertutto esattamente come 2 anni fa. Invece se andiamo in Kansai, la regione di Osaka, Kyoto e Kobe, scopriamo che la contestatissima riattivazione dei due reattori di Ooi nel mese scorso è servita solo a spegnere diverse centrali termiche - ma non a revocare l'ordinanza sul risparmio né l'allarme blackout, ciò per cui il governo giustificava la sua decisione. Per far rientrare l'emergenza il presidente dell'azienda elettrica ora pretende di rimettere in moto anche altri reattori. Ma i dati parlano chiaro: la regione dispone già elettricità sufficiente anche senza il nucleare. **Lo scopo indicibile.** Intanto il governo di Tokyo ha proposto i nomi per la direzione di un nuovo organo di controllo dell'energia atomica, istituito per rendere le autorità più indipendenti dall'industria nucleare: scopriamo però che sarà diretto da personaggi già noti per i loro stretti rapporti con la lobby nucleare. Gli incontri pubblici organizzati in varie città per discutere la politica energetica nazionale hanno evidenziato una chiara opposizione popolare al nucleare e il tentativo disperato e malcelato del governo di escludere quest'opzione. L'esecutivo mantiene ferma la sua posizione anche in materia di esportazione degli impianti nucleari. E questo a dispetto al rapporto della commissione d'inchiesta istituita dal parlamento sull'incidente di Fukushima, presentato solo un mese fa: la relazione di 641 pagine imputava senza mezzi termini l'incidente all'irresponsabilità dell'azienda elettrica e dell'organo di controllo, denunciando la sudditanza del secondo alla prima, che ha impedito di prevenire il disastro, umano e evitabile. A dire il vero, non è difficile spiegare l'insistenza del governo giapponese sul nucleare. Basta avere il coraggio di nominare l'innominabile: lo scopo militare. D'altronde è un segreto di pulcinella. Un esponente politico di destra, l'ex ministro della difesa Ishiba, lo ha detto chiaro un anno fa: «Va bene ridurre la dipendenza dal nucleare, ma il Giappone non può chiudere tutte le centrali perché questo ci toglierebbe la possibilità di sviluppare armi atomiche qualora le circostanze internazionali lo rendessero opportuno, visto che i nostri vicini ne dispongono già». Se diciamo addio all'energia atomica, in effetti, bisogna dire addio anche al ritrattamento del combustibile esausto e all'estrazione del plutonio, che si giustificava con il riutilizzo del combustibile per generare elettricità (anche se finora vari problemi tecnici hanno impedito le operazioni). Salvare alcune centrali nucleari contro la volontà popolare è l'unico modo per il Giappone di mantenere la filiera atomica senza vedersi mettere tra i «cattivi» come l'Iran e la Corea del Nord. Anche l'esportazione di impianti, con la possibilità di ritirarne il combustibile esausto, offre un'ottima scusa per rimanere nel business atomico. Per la stragrande maggioranza dei giapponesi però questa prospettiva è decisamente inaccettabile. Lo dimostrano diversi sondaggi d'opinione e le manifestazioni popolari ormai quotidiane. Una conferma arriva perfino dal sindaco (eletto con i partiti conservatori) del comune di Hiroshima: Kazumi Matsui commemorando il sessantasettesimo anniversario del bombardamento atomico su Hiroshima tre giorni fa ha detto che «l'11 marzo 2011 è una data indimenticabile per l'umanità» a causa dell'incidente alla centrale nucleare di Fukushima. «Le persone colpite e costrette tutt'ora a una vita assai difficile hanno molte cose in comune con la popolazione di Hiroshima di 67 anni fa», ha aggiunto: «E' in corso un dibattito nazionale sulla politica energetica che fa tesoro dell'esperienza dell'orribile incidente e della lezione sull'incompatibilità tra il nucleare e l'umanità». Il sindaco di Hiroshima chiede al governo «una politica energetica che salvaguardi la vita e la sicurezza dei cittadini. E che il Giappone, unico paese al mondo bombardato con armi atomiche, facendosi carico dei sentimenti di Hiroshima e Nagasaki spinga il mondo alla totale abolizione delle armi nucleari». **Un'umanità che rifiuta il nucleare.** Sembra quasi che sull'arcipelago giapponese vivano due razze umane diverse e incomunicabili tra di loro. Il professor Takao Takahara, docente di politica internazionale all'Università di Meiji Gakuin, è da tempo impegnato nei movimenti antinucleari e porta spesso gli studenti americani a Hiroshima e Nagasaki. Dice che di solito la visita cambia radicalmente il loro modo di pensare: «Sono giovani spesso convinti che sia giusto rispondere con le armi agli attacchi militari. Ma dopo la visita alle città e i racconti dei sopravvissuti si ricredono, dubitano che un atto di tale crudeltà sia da augurare nemmeno al peggior nemico». Non ci sarà un modo di cambiare anche le opinioni dei politici nuclearisti? Il barlume di speranza si affievolisce appena ripenso a Yasuhiro Nakasone, ex criminale di guerra che diventò il primo ministro giapponese tra 1982 e 1987 nonché amico fidato di Ronald Reagan; alle notizie del devastante bombardamento a Hiroshima, ancora giovanissimo Nakasone pensò subito che armare il paese del nucleare fosse la prima cosa da fare; nella sua lunga carriera politica non riuscì nell'intento e dovette accontentarsi del ruolo del promotore dell'energia atomica in Giappone con il beneplacito di Washington. Eppure c'è un'umanità di natura esattamente opposta. Sono numerosi i cittadini, noti e anonimi, che prima dell'11

marzo 2011 non si preoccupavano affatto delle centrali nucleari: poi l'incidente li ha scossi dal torpore e fatto capire che le autorità non sono lì per proteggerli. E in questa presa di coscienza devono molto a alcuni personaggi, professionisti indipendenti, oggi noti e ascoltati ma solo 2 anni fa pressoché sconosciuti. Naomi Toyoda potrebbe rappresentarli tutti: fotoreporter di 55 anni specializzato nei conflitti mediorientali, è stato anche in Italia per documentare alcuni casi di militari italiani ammalati per l'uranio impoverito. Toyoda è stato tra i primi fotografi entrati nei paraggi della centrale di Fukushima Daiichi dopo il sisma. «Quando eravamo giovani chiedevamo ai genitori perché non opposero alla guerra. Ci rispondevano che non gli fu possibile perché nessuno la contestava», racconta il fotografo. «Ora, cosa rispondiamo ai ragazzi sulle centrali nucleari? Accetteranno una risposta simile a quella dei nostri genitori?». Lui si sente colpevole di non aver potuto impedire l'accaduto, sia come un cittadino adulto ben informato che come giornalista. Così da un anno e mezzo frequenta le zone colpite e gira tutto il paese per esporre foto e parlare in conferenze. «Mi dispiace davvero e non so cosa non darei per rimediare questo disastro; ma tutta la vita che mi resta non basterebbe a riportare le terre, l'aria e l'acqua incontaminate come prima», dice costernato davanti a un nutrito gruppo di attentissimi liceali. **L'inconsolabile senso di colpa.** Sembra irragionevole sentirsi in colpa per qualcosa contro cui lui stesso ha lottato per decenni. Ma questo voler chiedere scusa ai giovani, come se l'incidente sia frutto di una loro negligenza, è una reazione comune ad altre persone impegnate nella battaglia contro nucleare. Anche molte madri dicono di sentirsi in colpa per non aver potuto proteggere i figli e si vergognano per la propria ignoranza e indifferenza al tema prima del disastro. «Dopo l'11 marzo sento come se fossi diventata un altro animale», scrive Yuka Nishioka, fumettista e autrice del bel volumetto Sayonara, Atomic Dragon, una storia delle armi atomiche e dell'energia nucleare raccontata a una ragazzina per bocca di uno scienziato giapponese e di un suo nipote nato in Europa subito dopo l'incidente di Cernobyl, da cui ha ricavato problemi congeniti. «I sopravvissuti di Nagasaki ci raccontavano che per loro il tempo si è fermato al 9 agosto 1945, quando la bomba al plutonio è stata sganciata sulla città. Loro dicevano di voler rimanere le ultime vittime dell'atomica», racconta Nishioka. «Anche io sono di Nagasaki, ma solo dopo Fukushima ho compreso appieno il senso delle loro parole». Già: per non pochi giapponesi l'esperienza di Fukushima ha dato un significato nuovo alla ricorrenza di Hiroshima e Nagasaki. Akira Kawasaki è un rappresentante di Peace Boat e grande esperto della politica internazionale per la denuclearizzazione mondiale. A un anno e mezzo dall'incidente, dice, è il momento di fare un quadro generale dei danni provocati: dall'attività produttiva all'ambiente, alla salute degli abitanti e dei lavoratori, alla distruzione delle comunità locali. «Guardare in faccia la realtà della devastazione significa rendersi conto del rischio atomico». E s'interroga: «Il mito delle centrali nucleari sicure è ormai in frantumi. Ma l'idea che nessuno oserà usare un'arma atomica? Non è anche quello un mito?». Kawasaki sostiene che la consapevolezza sul rischio nucleare in Giappone non è mai stata così alta, concreta e diffusa come in questo momento, ma l'attenzione andrebbe estesa alla sfera militare. «Se l'impianto di ritrattamento di Rokkasho-mura entrerà in funzione, ogni anno produrrà plutonio pari a 1000 bombe. L'attaccamento del Giappone al nucleare non solo crea enormi problemi di rifiuti radioattivi per il nostro paese, ma spingerà anche i vicini a ricorrere al nucleare».

Lavoratori migranti: tanti e sotto tiro prima del Congresso - Michelangelo Cocco

PECHINO - Tirare avanti con un reddito pari a 320 euro al mese, nel paese in cui i milionari hanno superato la cifra record di un milione. È la sfida dei lavoratori migranti cinesi con meno di 35 anni, quelle masse di giovani che dalle campagne e dalle aree più povere della Repubblica popolare si trasferiscono nelle metropoli alla ricerca di una vita migliore o, quanto meno, di un salario. L'ultimo rapporto della Commissione nazionale sulla popolazione e la pianificazione familiare stima il loro reddito medio, nel 2011, in 2.513 yuan: un aumento del 29,4% rispetto al 2009 ma pur sempre insufficiente a coprire spese essenziali come quelle per le cure mediche e un'abitazione dignitosa. E infatti - chiarisce il documento ufficiale - il 72% di questi lavoratori condivide alloggio e spese relative con dei compagni, e meno del 30% è coperto dal sistema assicurativo. Impiegati nell'industria, nell'edilizia e in misura sempre maggiore nei servizi, lavorano mediamente 54,6 ore alla settimana. Oltre il 50% non ha un contratto fisso e non è retribuito per gli straordinari, che a norma di legge scattano dopo le 40 ore. I migranti sono circa 230 milioni (il 17% della popolazione complessiva). Hanno un'età media di 28 anni e il 45% è nato dopo il 1980. Sono i protagonisti dell'esodo che sta cambiando il volto della Cina: l'anno scorso i residenti nelle metropoli hanno superato per la prima volta quelli delle campagne e, entro il 2020, il rapporto cittadini/contadini (in seguito all'inurbamento di 10-13 milioni di lavoratori migranti all'anno) dovrebbe diventare 60/40. Introdotto da Mao nel 1958 per limitare gli spostamenti dalle campagne alle città, il sistema del hukou prevede la registrazione di ogni cittadino nel luogo di origine, e dà diritto a usufruire soltanto là dei servizi essenziali quasi gratuitamente. A causa di questo rigido meccanismo (è molto difficile cambiare hukou), milioni di migranti che da anni lavorano e pagano le tasse nelle metropoli sono trattati come cittadini di serie B. Secondo il professor Liu Erduo, del Dipartimento su lavoro e risorse umane dell'Università Renmin di Pechino, nei prossimi dieci anni i migranti costituiranno la «spina dorsale» delle città cinesi. «Le politiche per l'alloggio, l'assistenza e specialmente l'istruzione - ha spiegato Erduo al South China Morning Post - vanno introdotte tra i migranti, altrimenti si creerà un clima che favorirà l'instabilità sociale». Misure che il Partito comunista cinese (Pcc), alla vigilia del 18° Congresso, intende vagliare dall'alto, senza apporti delle organizzazioni non governative (ong) indipendenti. Nell'industrializzato e progressista Guangdong dal febbraio scorso sono state chiuse sette ong che difendevano i diritti dei migranti. Le autorità adducono la violazione di norme amministrative. Ma da Hong Kong l'organizzazione Students and Scholars Against Corporate Misbehavior (Sacom) protesta: «L'aumento del numero di scioperi (37 il mese scorso, il 40% in più rispetto a giugno secondo i dati di China labour bulletin) è il segno più chiaro dell'intensificarsi dei conflitti sul lavoro». Le ong, secondo Sacom, sono prese di mira perché «sostengono questo conflitto e danno sostegno sociale ai migranti nelle città». A Pechino negli ultimi giorni le autorità hanno messo i sigilli ad altre scuole per bambini migranti. Una campagna di «pulizia» che, iniziata prima delle Olimpiadi del 2008, nel solo quartiere Chaoyang ha ridotto da 150 a una trentina gli spesso sgarrupati istituti privati che danno una preziosa istruzione di base ai figli dei lavoratori.

Bce: governi siano pronti a intervenire

"I governi devono essere pronti ad attivare i fondi salva stati nel mercato obbligazionario in caso di circostanze eccezionali nei mercati finanziari e di rischi per la stabilità finanziaria, nel rispetto di condizioni rigorose ed efficaci in conformità con le linee guida stabilite", così la Bce nel Bollettino di agosto. La ripresa per le economie dell'Eurozona - continua la Bce- sarà «solo molto graduale» e «i rischi che circondano le prospettive economiche per l'area euro continuano ad essere orientati verso il basso». La Bce, prevede inflazione in calo nel corso del 2012 con una discesa sotto il 2% nel 2013. Nell'area euro "il tasso di disoccupazione continua ad aumentare", a giugno in maniera "particolarmente marcata tra i più giovani" e "le indagini - avverte la banca centrale europea - segnalano ulteriori perdite di posti, a ritmo sostenuto, sia nell'industria sia nei servizi all'inizio del terzo trimestre". «Netto deterioramento» della valutazione del rischio di credito delle imprese da parte degli operatori misurato ad esempio dai tassi attesi di insolvenza, che sono cresciuti sostanzialmente nel periodo. Tra i paesi più grandi dell'area dell'euro, «l'incremento è stato particolarmente pronunciato per le imprese italiane e piuttosto moderato per quelle olandesi e tedesche», afferma la Bce. Che precisa: l'euro è «irreversibile» e «i premi per il rischio connessi ai timori sulla reversibilità dell'euro sono inaccettabili e vanno affrontati in modo sostanziale».

Per risanare i conti dello Stato meglio usare l'oro – Mario Deaglio

Il bilancio dello Stato in pareggio, al quale siamo impegnati ad arrivare entro il 2013, non porta automaticamente alla ripresa economica; e le misure di aumento delle imposte e riduzione della spesa non portano automaticamente a un bilancio in pareggio, anzi, l'esperienza greca fa balenare il rischio che, a causa dei tagli eccessivi, il deficit si avviti su se stesso. Il mondo della finanza sta prendendo atto in concreto di queste amare verità e, per conseguenza, sposta il discorso dal deficit al debito: se riuscissimo ad abbattere il debito - come d'altronde ci impone, nell'arco di vent'anni, il «patto fiscale» sottoscritto in sede europea - si ridurrebbero molto gli interessi sul debito stesso e navigheremmo in acque più tranquille. Nascono di qui gli studi e le proposte rese note in questi giorni per ridurre sensibilmente il debito pubblico mediante la vendita di beni di proprietà dello Stato e di altri enti. Queste proposte vanno sicuramente nella direzione giusta, ma devono essere esaminate con molta cautela per non far sorgere aspettative che andrebbero troppo facilmente deluse. Prestano infatti il fianco a tre obiezioni molto serie che riguardano il prezzo di vendita, i tempi della vendita e l'opportunità stessa della vendita. Per quanto riguarda il prezzo, è chiaro che i tempi di crisi non sono propizi per i venditori né sui mercati immobiliari né su quelli azionari. Ci si separa da un bene immobile a prezzi non ottimali, talora a prezzi stracciati; si vendono azioni a quotazioni non molto attraenti. Sarebbe probabilmente più saggio, nell'ipotesi di una strategia di vendita, pensare a diluire questa politica in un arco di vent'anni, tanti quanti sono quelli del «patto fiscale». Va inoltre considerato - ed è questa la seconda obiezione - che le vendite di beni pubblici non avvengono nello spazio di un mattino e neppure nell'arco di pochi mesi. Probabilmente occorrerebbe cambiare le leggi per accelerare le dismissioni di beni demaniali, mentre per molti immobili, a cominciare dalle ex-caserme, occorrerebbe prima modificare la destinazione d'uso e quindi i piani regolatori, per suscitare un vero interesse commerciale: tutte queste cose richiedono tempo e si inquadrano meglio in un discorso di lungo termine. Infine, siamo proprio sicuri di voler vendere gran parte del patrimonio pubblico? Come dice un vecchio proverbio, «si vende una volta sola» e il depauperamento del patrimonio nazionale sarebbe un'altra spoliatura delle generazioni giovani, già chiamate a farsi carico del debito pensionistico. Occorre probabilmente decidere caso per caso: mentre è difficile trovare serie obiezioni alla vendita di una parte delle opere d'arte giacenti nei magazzini dei musei per finanziare il ministero dei Beni Culturali, sempre a corto di fondi, meno sicura sarebbe l'opportunità di disfarsi della quota pubblica dell'Eni, certamente molto appetibile sul mercato, in quanto si tratta dell'unica grande impresa italiana rimasta a carattere chiaramente globale e dal significato chiaramente strategico. Probabilmente il bene patrimoniale più rapidamente disponibile è l'oro delle nostre riserve. Gli accordi internazionali ci permettono di metterne sul mercato solo piccole quantità ogni anno (pari all'incirca a uno-due miliardi di euro), ma il resto potrebbe essere dato in garanzia di una linea di credito con un ente internazionale per un pronto intervento in caso di spread troppo elevato, oppure per ricomprare una parte dei titoli di debito dagli interessi più costosi. «Toccare l'oro» suscita forti reazioni emotive da parte dei molti che considerano quest'azione equivalente a disfarsi dei gioielli di famiglia, ma non è forse questo il momento giusto per un'operazione che valorizzi il metallo giallo, dal momento che nella classifica delle riserve ufficiali d'oro l'Italia occupa un posto anormalmente alto (il quarto)? In definitiva, c'è spazio per una serie di operazioni non convenzionali che riducano il debito. Ma queste operazioni debbono essere effettuate in tempi lunghi e non costituiscono una bacchetta magica, bensì un importante coadiuvante di una strategia di risanamento finanziario. Occorrerebbe inoltre destinare una parte del ricavato a misure di rilancio per evitare di trovarsi con le finanze pubbliche avviate sulla strada del risanamento e l'economia reale avviata sulla strada del coma profondo.

Una disciplina per l'obiezione – Vladimiro Zagrebelsky

Il Comitato nazionale per la bioetica ha pubblicato un parere sul fondamento e la portata dell'obiezione di coscienza. Sulla richiesta, cioè, del singolo di essere esonerato da un obbligo previsto dalla legge, perché ritiene che tale obbligo contrasti con la propria coscienza e sia lesivo di un suo diritto fondamentale. Il Comitato ha affermato che l'obiezione di coscienza in materia bioetica costituisce un diritto della persona costituzionalmente fondato sui diritti inviolabili dell'uomo; un diritto però che va esercitato in modo sostenibile, così da non limitare né rendere più gravoso l'esercizio di diritti riconosciuti ad altri dalla legge. Il parere affronta specificamente questioni di bioetica e in particolare quelle derivanti dall'esistenza di diverse concezioni sull'inizio e la fine della vita umana e quindi sulla portata del diritto fondamentale alla vita. Le argomentazioni sviluppate dal Comitato per fondare le sue conclusioni, sono particolarmente

complesse e spesso opinabili nei vari passaggi. Ma è certo condivisibile la conclusione che l'obiezione di coscienza, in certe circostanze e in certi limiti, deve essere riconosciuta dalla legge, per non entrare in collisione con il diritto di professare liberamente la propria fede religiosa (art.19 della Costituzione) o, come più compiutamente afferma la Convenzione europea dei diritti dell'uomo (art.9), di veder rispettata la propria libertà di pensiero, di coscienza e di religione. Da questi diritti costituzionali viene normalmente tratto il fondamento della richiesta di riconoscimento della obiezione di coscienza. E l'ultima Carta dei diritti fondamentali, in ordine di tempo, quella dell'Unione Europea, espressamente prevede all'art.10, come corollario della libertà di pensiero, coscienza e religione, il dovere degli Stati di riconoscere l'obiezione di coscienza disciplinandola con le leggi nazionali. Il Comitato ritiene anche che il riconoscimento legale della obiezione di coscienza sia un'istituzione democratica necessaria a tenere vivo il senso della problematicità riguardo ai limiti della tutela dei diritti inviolabili (nella specie il diritto alla vita). Ci si potrebbe esprimere in modo diverso, riconoscendo semplicemente che vi sono materie in cui non vale il principio di maggioranza o piuttosto che esso trova limiti e freni nel riconoscimento dei diritti fondamentali degli individui e delle minoranze. Tra questi vi è il diritto di mantenere e veder rispettati i propri diversi orientamenti filosofici, etici e religiosi. Donde la difficoltà di legiferare, con la pretesa della maggioranza che si esprime in Parlamento di dettar legge in via generale, senza eccezioni e senza spazio per il dissenso. La legge italiana riconosce la possibilità di evitare attività contrarie ai dettami della propria etica o religione in materia di interruzione volontaria della gravidanza e di procreazione medicalmente assistita (oltre che nella sperimentazione sugli animali). Ma lo spazio lasciato al dissenso dei singoli non può mettere nel nulla o render difficile per gli altri il godimento dei diritti riconosciuti dalla legge o più in generale impedire il funzionamento di un servizio pubblico. Donde la necessità di contemperare esigenze contrapposte o, come scrive il Comitato, di tener conto della possibilità che l'obiezione di coscienza possa "essere piegata a strumento di sabotaggio nelle mani di minoranze fortemente organizzate oppure oggetto di abuso opportunistico da parte di singoli". E' necessario allora prevedere una disciplina dell'obiezione di coscienza "sostenibile" con la predisposizione di un'organizzazione delle mansioni e del reclutamento del personale che ricorra alla mobilità del personale. Il Comitato suggerisce anche di ricorrere a forme di reclutamento differenziato, in modo da equilibrare il numero degli obiettori e dei non obiettori e così assicurare il servizio previsto dalla legge. Si tratta di un'indicazione molto importante, che merita qualche sviluppo. L'obiezione del libero professionista che si astiene dal praticare certi trattamenti sanitari, ritenendoli contrastanti con le proprie convinzioni etiche, è cosa diversa da quella di chi liberamente sceglie di operare come dipendente di un ente pubblico, che ha come missione specifica quella di fornire al pubblico un servizio il cui contenuto è definito dalla legge. Un bando di concorso per un posto in un ospedale pubblico che descriva le mansioni che il vincitore sarà chiamato a svolgere implica evidentemente da parte dei concorrenti l'accettazione del relativo dovere e l'esclusione di obiezioni. L'obiezione di coscienza che taluno avanzi nei confronti di questa o quella specifica attività dovrebbe portarlo a non partecipare al concorso e a orientarsi professionalmente altrove. In proposito si può pensare al testimone di Geova che rifiuti di praticare trasfusioni di sangue e tuttavia pretenda di partecipare a un concorso per un posto di chirurgo in un ospedale pubblico. Va anche aggiunto che la riserva mentale di obiettare successivamente e sottrarsi così allo svolgimento delle mansioni oggetto del concorso, sarebbe inammissibile e contrasterebbe con il dovere di chi si è visto affidare funzioni pubbliche di adempierle con disciplina e onore (art.54 della Costituzione). Né concorsi per posti pubblici così definiti sarebbero discriminatori poiché l'orientamento etico o religioso dei singoli avrebbe solo rilevanza per le scelte libere di ciascuna persona. Altro discorso evidentemente si dovrebbe fare se ci si trovasse nel diverso caso di attività imposte a tutti dalla legge, com'era il servizio militare prima dell'abolizione della leva obbligatoria. Tra i numerosi aspetti discussi dal Comitato, uno ancora merita di essere ricordato per la sua importanza. Il Comitato precisa che il tema e i problemi della obiezione di coscienza non riguardano il diverso campo della libertà costituzionale del singolo individuo - non più il sanitario, ma il paziente - di definire e gestire i suoi interessi, diritti e valori in tema di salute; libertà che lo Stato deve rispettare. Il Comitato fa l'esempio di una norma che imponesse a un testimone di Geova, per la tutela della sua stessa salute, di sottoporsi a una trasfusione di sangue che egli rifiuta secondo i precetti della sua religione. In realtà la ragione del rifiuto è irrilevante, poiché nella sfera del singolo, come riconosce l'art.32 della Costituzione, prevale l'autonomia individuale. Allo stesso modo, afferma il Comitato, è irrilevante per lo Stato la ragione che spinge taluno, anche attraverso dichiarazioni anticipate, a rifiutare qualunque altro tipo di trattamento.

Berremo vino norvegese? – Mario Tozzi

Iniziare la vendemmia nostrana nel giorno più caldo dell'anno, ancora all'inizio di agosto, colpisce il nostro immaginario più del calo della produzione che pure giustamente preoccupa gli agricoltori. Ma già da qualche anno non è più settembre il mese dedicato alla raccolta dei grappoli e la fascia climatica della vite si sta spostando con rapidità verso nord in tutta Europa. Fra qualche anno anche gli ulivi potrebbero iniziare a migrare più a settentrione e stessa sorte potrebbe toccare a molte coltivazioni tipiche del Mediterraneo meridionale come le palme. Spostamenti del genere non ci dovrebbero sorprendere, basti pensare che, tra l'XI e il XIII secolo, si vendemmiava allegramente perfino in Cornovaglia e lungo il Tamigi, mentre, ai tempi di Erik il Rosso, l'orzo veniva mietuto in Islanda e perfino in Groenlandia. Fino al 1500 a.C. la temperatura media dell'emisfero boreale era più elevata di circa 3°C (in media) rispetto a quella attuale. Oscillazioni caldo-freddo si susseguirono poi fino alla fine dell'epoca romana (V secolo), quando iniziò un brusco raffreddamento fino all'800 e poi un riscaldamento fino al 1250. Ma già nel 1315 freddo, ghiaccio e carestie diedero un segno di come il clima influiva sulla vita degli uomini: precipitazioni intense riducevano tutto a pantani fangosi, il grano non maturava più e, nel ciclo più freddo (fra il 1680 e il 1730), non si riusciva neppure a riscaldare le abitazioni delle isole britanniche, al cui interno si arrivava a malapena ai 3°C. Dal 1300 al 1850 circa l'Europa e l'emisfero settentrionale furono investiti da un peggioramento climatico senza precedenti. Il Tamigi ghiacciò diverse volte in quei secoli, tanto che poteva esser ridisceso in slitta; nel 1440 la viticoltura scomparve dalla Gran Bretagna. E tutto questo in ragione di solo mezzo grado centigrado in meno nelle temperature medie invernali rispetto

al XX secolo: sono sufficienti centesimi di grado per mettere in pericolo intere popolazioni e cambiare la storia, figuriamoci per stravolgere l'agricoltura. Il clima cambia da sempre, anche se il mutamento attuale ha qualcosa di diverso. Intanto è molto veloce e molto robusto, tanto da risentirsi in poche stagioni su coltivazioni tradizionalmente stabili. Poi è a scala globale, cioè riguarda tutto il pianeta. Infine porta come corollario uno sconvolgimento meteorologico che è ancora più pesante: tempeste fuori stagione e fuori dalle regioni tradizionalmente interessate, bombe d'acqua vere e proprie, trombe d'aria e dissesti generalizzati. Siccome insieme alle fasce climatiche si sposta il mondo vegetale nel suo complesso, tutto ciò ha un impatto micidiale per l'agricoltura, che ancora più ne risentirà nei prossimi anni. Oltretutto le piante, per definizione, non si spostano velocemente, dunque potrebbe accadere che si traslino le tradizionali zone di produzione di vini per portarle più a nord; ma si sa che, oltre al clima, contano il vitigno e soprattutto il suolo: si potrà produrre il Nero d'Avola in Friuli? O l'Aglianico in Piemonte? Per non parlare della possibilità che i vini italiani si ritrovino domani a competere con rinomati rossi magari della penisola scandinava.

Corsera – 9.8.12

Cessioni, rientro di capitali e Btp più lunghi. Sei ipotesi per tagliare il debito pubblico - Massimo Mucchetti

È possibile tentare qualcosa di più di quanto abbia promesso Vittorio Grilli per aggredire il debito pubblico italiano senza cadere nelle promesse mirabolanti ma di dubbia realizzazione come quelle appena fatte da Angelino Alfano? Ed è possibile riuscirci senza ricorrere a massicce imposizioni patrimoniali straordinarie? La risposta che viene dall'ex premier Giuliano Amato e dal presidente della Cassa depositi e prestiti, Franco Bassanini, è positiva. Una terza via è praticabile, e potrebbe dare 150-200 miliardi entro il 2017 e altri 150 nel quinquennio successivo se si insisterà con coerenza sulle misure adottate. Ma ci vuole coesione nazionale al di là delle mutevoli maggioranze di governo e una certa centralizzazione delle decisioni rispetto alla babele delle periferie. Perché non esiste una sola mossa vincente, ma un mix di interventi di diverso genere. Per inquadrare la nuova proposta, che è stata inviata al premier Mario Monti e al ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, vanno ricordate le due linee in campo al momento. La prima è quella dello stesso Grilli, che aveva prospettato, nell'intervista al Corriere, una serie di cessioni di immobili e partecipazioni dello Stato e degli enti locali per 15-20 miliardi l'anno per 5 anni. Il debito verrebbe così abbattuto, a regime, per 75-100 miliardi e la sua incidenza sul Prodotto interno lordo attuale diminuirebbe di 5-7 punti percentuali. Se a partire dal 2014 l'economia riprendesse a crescere, l'incidenza del debito sul Pil calerebbe ancora un po'. Grilli è attendibile ma potrebbe essere un po' troppo prudente. L'altra linea è quella del segretario del Pdl, che vorrebbe un clamoroso colpo secco: un taglio da 400 miliardi in 5 anni per riportare l'incidenza del debito pubblico sotto il 100% del Pil. L'idea principale è quella di costituire un fondo al quale verrebbero conferiti nel quinquennio beni pubblici da «pagare» con il ricavato di speciali emissioni obbligazionarie con il rating massimo perché garantite da quei medesimi beni. Con l'incasso così ottenuto, Stato ed enti locali cancellerebbero un'equivalente porzione del debito. Ma come ciò possa concretamente avvenire non è ancora chiaro. Senza mettere in campo l'oro della Banca d'Italia, infatti, è difficile che le agenzie di rating concedano la tripla A alle obbligazioni del fondo di Alfano. Di questi tempi, il rischio Paese prevale su tutto: basti pensare che la Cassa depositi e prestiti non va oltre il rating della Repubblica italiana pur avendo un core tier 1 del 28%, assai più alto di quello della consorella tedesca KfW che tuttavia gode della tripla A proprio perché tedesca. Le riserve auree, poi, sono una materia troppo delicata per essere trattate in modo estemporaneo: una materia troppo legata alla Banca centrale europea e ancor più al suo destino: se la Bce diventerà, come tanti si augurano anche in Italia, prestatrice di ultima istanza e stampatrice senza limiti prefissati di moneta, forse un po' d'altro oro le potrà essere utile per non gettare sul mercato carta pura e semplice. Non a caso sul tema adesso si tace. In conferenza stampa, Alfano ha speso molte parole per polemizzare contro il Pd che, secondo lui, vorrebbe aggredire il debito pubblico soltanto attraverso un'imposta patrimoniale di ampia portata. In realtà, il Pd non sta coltivando alcun progetto di «patrimoniale» pesante una tantum, ma per bocca del responsabile economico, Stefano Fassina, ha proposto a suo tempo un prelievo annuale leggero sui grandi patrimoni analogo a quello da anni attuato in Francia (dove, peraltro, non ha risolto granché). Meglio sarebbe stato rispondere alle due obiezioni che l'ex ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, muove a tutte le proposte che prevedono il conferimento di beni pubblici a società-veicolo che si finanziano emettendo obbligazioni a tassi ridotti perché garantite da quei beni. La prima obiezione si compendia nella domanda che l'antico agente di cambio milanese, Aldo Ravelli, poneva a chi gli prospettava vendite grandiose: « Chi l'è el rilavatori? ». La seconda è più articolata: se i beni pubblici costituiscono la garanzia del debito pubblico, un conto è vendere e cancellare una quota di debito, un conto ben diverso è togliere garanzie dal grosso del debito pubblico per porle al servizio di emissioni privilegiate. Queste ultime, infatti, spunterebbero forse tassi migliori in quanto debito senior, ma poi il grosso del debito diventerebbe junior e subirebbe un contraccolpo negativo sui propri tassi. È tutto da dimostrare che il saldo finale tra tassi che si riducono e tassi che si alzano sia conveniente. Ora la proposta Amato-Bassanini, che è firmata anche da Giuseppe Bivona, Davide Ciferri, Paolo Guerrieri, Giorgio Macciotta, Rainer Maserà, Marcello Messori, Stefano Micossi, Edoardo Reviglio e Maria Teresa Salvemini sotto l'egida del centro studi Astrid, reimposta l'intera questione sulla base di un realismo ambizioso, ma senza nuove tasse, nemmeno nella versione light di Fassina. Sul piano politico, l'elemento interessante è il ripensamento di Amato, che fu tra i primi a proporre l'abbattimento del debito pubblico attraverso un prelievo fiscale straordinario di 30 mila euro a carico degli italiani abbienti. Gli undici convergono sui pericoli recessivi di una imposta patrimoniale. Sul piano culturale, va notata la convergenza tra giuristi di cultura socialista come lo stesso Amato e Bassanini ed economisti di scuola liberale come Maserà, che ha un importante passato di banchiere, e Micossi, brillante segretario dell'Assonime, l'associazione delle società per azioni. Nel merito, gli undici dell'Astrid propongono un intervento articolato in sei mosse che entro il 2017 dovrebbe dare un gettito ipotizzato in 178 miliardi: a) cessione di immobili per circa 72 miliardi (di cui: 30 dalla cessione agli inquilini dell'edilizia residenziale pubblica; 16 dalla dismissione di immobili di enti previdenziali;

15 da immobili di Regioni ed enti locali; 6 da caserme e sedi delle Province da smantellare; 5 dal cosiddetto federalismo demaniale); b) 30 miliardi potrebbero venire dalla capitalizzazione delle concessioni (le sole lotterie danno 1,6 miliardi l'anno); c) 40 miliardi valgono le partecipazioni (Eni, Enel, Finmeccanica, St Microelectronics ed ex municipalizzate quotate); d) 15 miliardi potrebbero venire imponendo agli enti previdenziali degli ordini professionali di aumentare la quota dei loro investimenti in titoli di Stato di lungo periodo, oggi ferma al 10% del portafoglio (considerando i maneggi sugli immobili, ne avrebbero giovamento i pensionati futuri); e) 16-17 miliardi potrebbe essere il flusso nel quinquennio proveniente dalla tassazione dei capitali clandestinamente costituiti da italiani in Svizzera, previo accordo con il governo di Berna; f) 5 miliardi potrebbero venire da incentivi e disincentivi fiscali volti all'allungamento delle scadenze e alla riduzione del costo medio del debito pubblico. Astrid si inserisce nel solco dell'azione del governo che ha affidato alla Cassa depositi e prestiti la costituzione di due grandi fondi immobiliari da 10 miliardi l'uno. Diversamente dalla proposta Alfano (almeno per quanto se ne è capito), l'Astrid punta molto sui soggetti esistenti. Invece del super fondo di cui non si conosce il rilevatore di ravelliana memoria, gli undici vorrebbero fosse messa in campo la Cassa depositi e prestiti che già raccoglie 300 miliardi di risparmio privato. Pur non essendo una banca, la Cassa già sconta in Bce i suoi effetti creditizi per 25 miliardi, destinati a finanziare per metà lo Stato e per metà l'economia. Ma qui dovrebbe fare da pivot della valorizzazione delle partecipazioni, oggi del Tesoro, in società quotate e non quotate come le Poste, nelle ex municipalizzate quotate e nelle 5.500 aziende municipali non quotate, 2.800 delle quali attive nei servizi pubblici locali, che sono da aggregare e ristrutturare per poter poi essere cedute in tutto o in parte. Insistendo, si potrà arrivare anche alla cifra di Alfano. Ma in 8 anni, non in 5. Altrimenti bisogna ipotizzare, come fa il segretario del Pdl, che l'accordo fiscale con la Svizzera dia il triplo di quanto stima Astrid. Come se gli italiani, che avevano esportato capitali in Svizzera, li lasciassero tutti, ma proprio tutti, a disposizione del fisco anziché spostarne una parte in altri paradisi.

I cani da guardia della serietà - Maurizio Ferrera

Alla ripresa autunnale inizierà di fatto una lunga campagna elettorale. È bene che tutti i partiti in lizza siano consapevoli di una importante novità: essi si troveranno a parlare non solo ai cittadini italiani ma anche alle opinioni pubbliche europee e ai mercati internazionali. I tedeschi, gli olandesi, i finlandesi non esprimeranno preferenze dirette, ma le loro valutazioni peseranno molto sulle decisioni delle autorità Ue. I grandi investitori internazionali invece «voteranno» con i loro ordini di compravendita sui titoli di Stato italiani. La posta in gioco è altissima. La madre di tutti i nostri problemi è evidente: riusciremo a evitare il default? Dovremo chiedere salvataggi esterni, con vincoli umilianti per quel che resta della nostra sovranità democratica? Francesco Giavazzi ha spiegato che, rimboccandoci le maniche, possiamo ancora «farcela da soli» (Corriere, 4 agosto). Le proposte di tutti i protagonisti del confronto elettorale dovranno essere valutate in rapporto a questa sfida. Alle opinioni pubbliche dei Paesi virtuosi e ai mercati interessano soprattutto due cose: governabilità e impegni di governo. La prima dipenderà essenzialmente dalla nuova legge elettorale: qualsiasi nuovo sistema dovrà essere in grado di produrre maggioranze chiare, stabili e di far emergere premier e compagini di governo subito dopo i risultati. Gli impegni del nuovo esecutivo dipenderanno in larga misura dai programmi che verranno elaborati dai partiti. In Italia i manifesti elettorali sono documenti lunghi ma molto generici e servono essenzialmente per formare e tenere assieme le coalizioni. Negli altri Paesi essi sono invece delle piattaforme di governo, frutto di un accurato lavoro tecnico. Spesso esistono organismi indipendenti che fungono da «cani da guardia». Il caso più eclatante è quello dell'Olanda. Qui un ente pubblico di ricerca e programmazione (CPB-Netherlands Bureau for Economic Policy Analysis, Ufficio olandese per le analisi di politica economica) passa al setaccio i programmi e quantifica i loro effetti sullo status quo: che cosa succederebbe al bilancio pubblico, al potere d'acquisto delle famiglie, ai profitti delle imprese, all'occupazione, alla qualità dell'ambiente e così via se venisse attuato il programma di questo o quel partito? Le valutazioni del CPB vengono rese note un paio di mesi prima delle elezioni. Dopo, nessuno può parlare a vanvera, il confronto elettorale si concentra sugli scenari e le divergenze messe a nudo dalle analisi degli esperti. Le capacità di elaborazione e di controllo politico-programmatico non si possono improvvisare: il nostro dibattito preelettorale non potrà certo raggiungere in pochi mesi la qualità e lo stile di quelli olandese o tedesco. Gli osservatori esterni ci sono abituati, ma questa volta saranno particolarmente severi: superficialità, litigiosità, battute senza capo né coda rischiano di costarci molto care. Il compito di contrastare questo scenario spetta in primo luogo e ovviamente ai partiti stessi e in particolare a quelli dell'attuale maggioranza, formatasi appunto per gestire l'emergenza europea. Data la sua natura tecnica, anche il governo può svolgere tuttavia un ruolo importante, ad esempio producendo dossier tecnici sui principali temi in agenda e sulla gamma di soluzioni praticabili. In fondo, si tratterebbe solo di anticipare il lavoro di preparazione del Piano nazionale di riforma, che dovrà essere consegnato alla Ue proprio nella prossima primavera. I partiti sarebbero così incentivati a confrontarsi su temi concreti, con spirito pragmatico. Sarebbe molto utile, inoltre, predisporre un documento che illustri le implicazioni e quantifichi i costi di un'eventuale sparizione dell'euro o di un'uscita unilaterale dell'Italia. Per la prima volta alle prossime elezioni si presenteranno formazioni politiche dichiaratamente anti Ue. A queste è doveroso chiedere di prendere atto e giustificare le conseguenze di ciò che propongono. È quasi superfluo aggiungere che il ruolo di «cane da guardia» sulla serietà delle varie proposte politiche dovrà essere svolto anche dalla società civile, nelle sue varie articolazioni, e in ultima analisi dagli elettori. È sulle loro spalle, infatti, che ricadranno i benefici o i costi del confronto elettorale e, questa volta più che mai, delle valutazioni che ne trarranno gli osservatori stranieri.

Il tour in cella dei politici per far pentire i boss - Giovanni Bianconi

Il primo tentativo risale al 26 maggio scorso, tre giorni dopo il ventesimo anniversario della strage di Capaci. I parlamentari del Pd Giuseppe Lumia e dell'Italia dei Valori Sonia Alfano si presentarono al carcere di Parma per proporre a Bernardo Provenzano di collaborare coi magistrati. E l'anziano padrino, nel corso di un colloquio un po' confuso, rispose: «Sì, ma i miei figli non devono andare al macello». Il senatore e l'eurodeputata gli assicurarono che

lo Stato avrebbe potuto garantire loro un avvenire, e Provenzano concluse: «Fatemici parlare, e poi sarà la volontà di Dio». Invece dei figli, qualche giorno dopo con il vecchio capomafia andarono a parlare i magistrati della Procura antimafia di Palermo. In assenza dell'avvocato, cercarono di capire se potevano emergere elementi utili alle indagini; o almeno qualche disponibilità per il futuro. Non ottennero nulla. Solo un generico «non voglio fare del male a nessuno». Che a volerlo interpretare potrebbe significare che Provenzano non ha intenzione di collaborare accusando altre persone. Niente pentimento in vista, dunque. Ma un mese fa, il 4 luglio, dopo che all'illustre detenuto ristretto al «41 bis» era stato notificato l'avviso di conclusione indagini per l'omicidio Lima e la trattativa Stato-mafia, Lumia e Sonia Alfano sono tornati all'attacco. Provando a scalfire il muro dell'omertà in un nuovo colloquio nel penitenziario emiliano. Al quale hanno assistito, come prevede la legge, i responsabili della polizia penitenziaria, che hanno redatto una relazione inviata dalla direzione generale delle carceri alle Procure di Palermo e Caltanissetta, nonché la Direzione nazionale antimafia. «Un uomo con la schiena dritta sta con lo Stato e la legge dello Stato» ha provato a stimolarlo Lumia, componente della commissione antimafia di cui in passato è stato presidente. Ottenendo però un'unica e poco promettente risposta: «Sia fatta la volontà di Dio». Il senatore ha insistito sostenendo che «non c'è Dio senza verità», e allora il boss ottantenne è tornato sul discorso dei figli. Chiedendo come avrebbe potuto aiutarli, nella sua condizione di ergastolano sottoposto alle regole del «carcere duro». I parlamentari ne hanno subito approfittato per ricordargli gli «strumenti della legge» utili a mutare le condizioni di vita anche dei figli dei collaboratori di giustizia impegnati a «fare uscire una volta per sempre la verità». A questo punto il padrino corleonese è sembrato mettere le mani avanti, e come se volesse giustificare il suo silenzio ha sostenuto «di non avere più una buona memoria, e quindi di avere paura di fare "malafigura"». Ma il suo problema restano i figli, quasi una fissazione, perciò ha domandato ai due parlamentari in visita se potevano autorizzarlo ad avere colloqui con loro. «No», gli ha risposto ovviamente Lumia. Ricordandogli però che poteva rivolgersi ai «magistrati seri e trasparenti» che indagano sui fatti di mafia e avrebbero potuto ascoltare le sue richieste. La conversazione con Provenzano s'è interrotta con questo appello, e gli agenti di custodia hanno annotato che buona parte del dialogo tra il padrino e l'eurodeputata Sonia Alfano (presidente della Commissione speciale sulla criminalità organizzata di Strasburgo) si è svolto in dialetto siciliano. Ma la missione nel carcere di Parma dei due parlamentari - impegnati in una sorta di tour delle prigioni che pare finalizzato a sollecitare alcuni boss a collaborare con gli inquirenti, tanto che a maggio avevano provato pure con Filippo Graviano - è proseguita con altri due incontri. Uno con il capo-camorrista del clan dei casalesi Francesco Bidognetti, detto Ciccio 'e mezzanotte; l'altro con Antonino Cinà, il medico mafioso anche lui imputato per la presunta trattativa a cavallo delle stragi del '92. Entrambi costretti al «41 bis». Di norma i «colloqui investigativi» con i detenuti per saggiarne la disponibilità al «pentimento» spettano al procuratore nazionale antimafia, alla polizia giudiziaria o ai magistrati autorizzati dal ministro della Giustizia; i rappresentanti degli organismi elettivi, invece, possono entrare nelle carceri per verificare le condizioni di detenzione. Dal contenuto delle relazioni su questi due colloqui, però, emerge che il senatore e l'eurodeputata hanno parlato di molto altro. Con Bidognetti, Lumia e la Alfano sono rimasti mezz'ora, ricavandone solo una requisitoria contro i pentiti e la legge che - secondo il Casalese - concede credibilità alle loro dichiarazioni anche quando mancano i riscontri. Sonia Alfano, figlia del giornalista Beppe Alfano ucciso dalla mafia nel 1993, ha provato a far valere le ragioni delle vittime che aspettano la verità sui delitti in cui hanno perso la vita i loro cari, ma Bidognetti ha replicato che certi collaboratori finiscono per offendere pure le persone assassinate. Aggiungendo che certi parlamentari colpevoli di scelte sbagliate andrebbero arrestati. Anche con Bidognetti Lumia s'è raccomandato di affidarsi ai bravi magistrati, «e nella sua zona ce ne stanno molti», ma con scarse speranze, mentre a Nino Cinà - uno dei presunti intermediari tra le istituzioni e la mafia nei contatti di vent'anni fa - ha ricordato che chi ha avuto un ruolo in Cosa nostra ha una sola alternativa: o sconta la sua condanna o sceglie di collaborare. Risposta di Cinà, che si considera vittima di errori giudiziari: «Io no ho avuto un ruolo in Cosa nostra, ho solo curato dei mafiosi per dovere etico e morale». Quanto alla presunta trattativa, il detenuto ha spiegato che il suo accusatore Massimo Ciancimino ha fornito versioni contrastanti che ne dimostrerebbero l'inattendibilità. Cinà ha poi rivelato di aver già svolto cinque colloqui investigativi (ufficiali, stavolta) tra cui uno con i magistrati palermitani Paci e Ingroia. Che però, evidentemente, non hanno dato frutti. «Dobbiamo sconfiggere Cosa nostra», ha insistito Lumia, ottenendo ancora una risposta deludente: «Cosa nostra è stata sconfitta già con l'arresto di Riina». Sonia Alfano ha promesso una nuova visita, e Cinà se n'è mostrato lieto: «Sono a sua disposizione, a 360 gradi».

Siria, i «pellegrini» iraniani? Una rete clandestina per sostenere Assad – G.Olimpio

Il 4 agosto gli insorti siriani hanno catturato 48 “pellegrini” iraniani accusandoli di essere degli agenti al servizio di Damasco. Mercoledì Teheran ha precisato che alcuni dei prigionieri sono «ex pasdaran o militari in pensione». Ben diversa la versione dei Mujaheddin del popolo, gruppo di oppositori al regime khomeinista: i «pellegrini» fanno parte di un più ampio contingente mobilitato dall'Iran. Uomini esperti nell'attività di repressione arrivati nel paese attraverso un sistema ben oliato messo in piedi per sostenere Bashar Assad. IL QUARTIER GENERALE - I 48 – rivelano i Mujaheddin a Corriere.it – si sono mossi con un nucleo composto da quasi 150 elementi. Formazione che doveva essere seguita da un altro distaccamento il 7 agosto. Ma il loro arrivo è stato rinviato per ragioni di opportunità. Il flusso – affermano gli oppositori - è coordinato dai pasdaran insieme al loro apparato segreto, la Forza Qods. I guardiani usano di solito i voli della compagnia Mahan Air (iraniana) e si appoggiano a strutture di “copertura”, come l'Istituto Samen Alaeme o la società “Talaye Nour Heyrat”. Il quartier generale è a Teheran – guidato dal comandante Hassan Astiani – ma esistono due sedi esterne. La prima a Isfahan e la seconda a Damasco, affidata a Hamid Reza Golbachian e al mullah Gazali. LE ROTTE - Nel rapporto preparato dagli oppositori iraniani vengono indicate le rotte seguite per trasferire i “pellegrini”. La più semplice è quella dei voli da Teheran o Isfahan verso Damasco. La seconda prevede un trasferimento dall'Iran a Nayaf (Iraq) e da qui in Siria. L'ultima porta i miliziani a Beirut da dove poi proseguono in auto o in bus verso il territorio siriano. Secondo i Mujaheddin è probabile che la via di Najaf sarà usata con maggiore frequenza perché ritenuta più sicura. IL PATTO - Il programma di aiuti militari alla Siria è diretto dal

generale Kassem Soleimani, l'uomo responsabile della Forza Qods, e dal generale Haj Haydar, l'ufficiale che di solito risiede a Damasco. Un gradino più sotto agiscono l'ex ambasciatore iraniano in Iraq, Hassan Qomi, e un alto dirigente del ministero degli Esteri. Gli ultimi due devono occuparsi della cooperazione economica. Uno sforzo ampio quello di Teheran, motivato dalla difesa ad oltranza dell'asse con Damasco: un patto – come hanno ricordato i dirigenti iraniani poche ore fa – che non può essere sacrificato.

Repubblica – 9.8.12

Cina, il grande processo e il nuovo potere rosso – Giampaolo Visetti

PECHINO - Un pezzo di cuore. Si consuma oggi attorno a un frammento del motore che tiene accesa la vita, il futuro della potenza che tiene acceso il motore del mondo. È un finale spettacolare, da grande Opera, quello che Pechino ha scelto per lo scandalo politico a cui ha affidato la missione di salvare il partito e la stabilità della Cina. Comincia così con la prova di un'autopsia l'ultimo atto della tragedia orientale che in queste ore deve separare i cattivi dai buoni, condannando i primi all'oblio eterno delle masse e promuovendo i secondi a comandanti-eroi del popolo per i prossimi dieci anni. Una liturgia grandiosa, periodicamente ricorrente negli autoritarismi dell'Asia, che con perfetta sincronia si celebra attorno ad un doppio colpo di scena. La corte intermedia del popolo di Hefei, città dell'Anhui, grazie al brandello di cuore del faccendiere britannico Neil Heywood proverà che ad ucciderlo è stata Gu Kailai, moglie del "principe rosso" Bo Xilai, il leader adorato dalla gente che sognava la reincarnazione di Mao Zedong. Nello stesso tempo, sul mare di Beidaihe, proprio la "cittadella rossa" cara al Grande Timoniere, il vertice dell'unico comunismo di successo della storia anticipa la scelta della prima generazione di leader formati dopo la morte del padre della rivoluzione. Un processo e un conclave, entrambi inaccessibili e protetti dal mistero, la costruzione di un delitto eccellente e la rievocazione di uno storico decesso, il palcoscenico di Hefei, roccaforte del potere al tramonto del presidente Hu Jintao, e quello di Beidaihe, luogo-simbolo riscoperto dal suo prossimo successore Xi Jinping. Ma soprattutto la magistrale sceneggiatura del comunismo cinese, che nei passaggi epocali si rifugia nel catartico racconto della sua "Banda dei Quattro" comandata da una donna. Nel 1976 il sacrificio toccò a Jiang Qing, vedova di Mao, e ai suoi tre complici accusati di aver alimentato le stragi della Rivoluzione Culturale. Nel 2012 tocca a Gu Kailai, moglie di Bo Xilai, e ai tre protagonisti che il premier Wen Jiabao ha accusato di aver tentato di trascinare la Cina nel passato abisso della medesima ideologia maoista: lo stesso Bo Xi-la lai, il suo sceriffo-star Wang Lijun, un mongolo con la passione per la tortura sui nemici del padrone, e la guardia del corpo Zhang Xiaojun, l'uomo che avrebbe fisicamente costretto Neil Heywood a ingerire la letale dose di cianuro. Trentasei anni che per Pechino e per il resto del mondo, irricognoscibili, valgono un secolo. Il copione della propaganda però autorizza la replica e quella che nel frattempo, dai milioni di morti di fame del "Grande Balzo in Avanti", si è trasformata nella seconda economia del pianeta, non rinuncia alla trama di "Delitto e Castigo" per imporre ad 1,4 miliardi di persone la conferma di un potere che dall'alto scorre verso il basso e non può assorbire l'irrigazione opposta. L'appuntamento, ufficialmente, è per ottobre, il mese amato dalle rivoluzioni leniniste, sempre onorato dalle loro metamorfosi capitaliste. Il 18° Congresso del Pcc acclamerà il leader del prossimo decennio nella Città Proibita, da cui oggi tutti dipendiamo, bruciando sul filo il verdetto delle urne per il nuovo quinquennio alla Casa Bianca, a cui tutti siamo soggetti sempre meno. Sostanzialmente però i giochi si fanno oggi, nella distrazione torrida di agosto, mentre l'Oriente bada a ripararsi dai tifoni e l'Occidente indulge all'ultimo valzer di vacanze di rito ingrigite dalla crisi. Gli occhi del mondo sono così puntati dentro un tribunale cinese in cui nessuno può guardare, ma la cui sentenza mostrerà in un istante quanto ci aspetta per lungo tempo. Gu Kailai, la dama nera del potere rosso, risponde dell'omicidio volontario del suo ex amante inglese, socio in affari e protettore del figlio Bo Guagua, inviato ad acquistare i titoli di studio che contano tra Regno Unito e Stati Uniti. Come gli altri personaggi della più appassionante spystory successiva al massacro di piazza Tiananmen, è scomparsa al momento dell'arresto, a metà marzo, e non ha potuto pronunciare alcuna parola in pubblico. Le ultime indiscrezioni fatte filtrare dalle autorità, autorizzano però l'attesa di un giudizio già scritto: condanna a morte, sospesa e commutata in carcere a vita grazie ad attenuanti politicamente bilanciate. L'avvocataessa moglie di Bo Xilai, signora di Chongqing con alte mire su Pechino, avrebbe infine confessato l'omicidio del 15 novembre, giustificandolo però con l'obbligo di difendersi dal ricatto economico di Neil Heywood e di sottrarre il figlio alle sue minacce fisiche. Legittima difesa di sposa, tenuta a coprire la corruzione milionaria del marito e la clandestina esportazione all'estero di un capitale da 200 milioni di euro, ma anche di madre, decisa a proteggere l'eredità laureando ad Harvard dall'ex spia al servizio di Sua Maestà. Ed è nella recita di tale atto che va in scena la doppia e decisiva sorpresa. Il corpo di Heywood non sarebbe stato totalmente distrutto dall'immediata cremazione e Gu Kailai non sarebbe un'assassina proprietaria di piene facoltà mentali. Wang Lijun, sceriffo con il vizio dell'anatomia patologica, si era acceso un'assicurazione sulla vita prelevando segretamente frammenti di cuore, capelli e pelle dalla salma dello straniero immolato alla carriera e al patrimonio del solo leader carismatico che insidiava la tecnocrazia collegiale dei discepoli di Deng Xiaoping. Sono i reperti, consegnati ai diplomatici americani dopo la fuga nel consolato di Chengdu, che proveranno oggi nell'aula blindata di Hefei l'avvelenamento di Heywood, icona di una Cina condannata a resistere alle tentazioni dell'influenza esterna per custodire il segreto del proprio potere interno. Gu Kailai, oltre che per la legittima difesa dalle minacce di uno straniero, scamperà alla fucilazione anche grazie alle testimonianze di compagni e amici della stessa élite comunista che la condanna. Fin da ragazza, narra la propaganda, avrebbe sofferto di esaurimenti nervosi e squilibri mentali, violenti al punto di distruggerle il matrimonio, gettandola anche nelle braccia del consulente francese Patrick Devillers, e carriera. Una folle distrutta dai tradimenti del marito che sognava di diventare il nuovo Mao e assillata dai ricatti di ex agente dei servizi della Regina: è questa la donna che per nove mesi ha fatto tremare la Cina che governa il mondo e che, grazie all'annunciata pena capitale con grazia, viene investita oggi del ruolo di sua martire salvifica. Perché condannare e risparmiare la leader della nuova "Banda dei Quattro", significa soddisfare la sete di giustizia di Londra, il bisogno di diritto moderato dell'Occidente e la necessità di pari trattamento dei potenti espressa da un sempre più insofferente e

decisivo ceto medio cinese. Equivale però, elemento assai più determinante, a escludere con la necessaria prudenza Bo Xilai dal destino della Cina e il neomaosismo da quello della sua sempre più vasta sfera d'influenza. I giudici di Hefei, nominati dai fedeli di Hu Jintao, non processeranno oggi Gu Kailai anche per reati economici. I mandarini riuniti a Beidaihe, nelle grazie del successore Xi Jinping, avranno così campo e tempo per gestire separatamente lo scandalo del concorrente epurato in extremis: risparmiandogli la vita, ma non la fine, ragionevolmente prima del congresso dell'autunno. Ma ottengono prima di tutto l'occasione per ridisegnare la geografia del partito comunista contemporaneo, potente mix di ideologia e affari, moralismo e corruzione, mito rivoluzionario e realtà conservatrice, socialismo nazionale e liberismo globale. Mentre Hefei condanna Gu Kailai, il sopravvissuto capitalismo maoista di Beidaihe può scegliere così gli eletti che hanno respinto l'attacco di suo marito, illuso che una popolarità da primarie americane potesse travolgere la selezione imperscrutabile dell'autoritarismo cinese. Cinque le scelte strategiche dell'improvviso conclave che in queste ore riunisce vecchi e nuovi leader del Paese: la riduzione da nove a sette dei membri del comitato permanente del Politburo allargato a venticinque; la nomina di Xi Jinping e Li Keqiang a successori di Hu Jintao e Wen Jiabao fino al 2022; i nomi dei prossimi componenti di comitato permanente e Politburo, ossia degli uomini che governano la Cina; la punizione di Bo Xilai, dei funzionari e dei generali che assieme a lui avrebbero tramato un "colpo di Stato" neomaosista; infine il modo di aggiornare il ruolo dello Stato nell'economia, di alleviare il divario tra ricchezza e povertà e tra città e campagne, di modificare una giustizia sottomessa al partito e incapace di frenare corruzione e abusi di potere. Per la prima volta il processo di Hefei e il conclave di Beidaihe rivelano però una spaccatura profonda nel cuore del potere e smentiscono l'apparenza di un regime capace di istituzionalizzare un sistema ordinato e burocratico di successione a-democratica del comando. Ancora una volta occorrono invece arresti ed epurazioni, omicidi e condanne, misteri e censure, confucianesimo e rieducazioni, esercizio e repressione, guerre personali e pace di gruppo. Il prevalere dell'arte antica della guerra, che consente di vincere senza combattere, è la ragione che per qualche anno sembra prolungare infine la vita del Dragone. Ma spiega anche perché, fuori dalla Grande Muraglia, il mondo appeso alla sua sorte teme che pure la clessidra del terrore, dopo quella della speranza, stia esaurendo la sua sabbia.

Ragazza disabile da 100 e lode ma gli atenei rifiutano di iscriverla – Mara Chiarelli

BARI - Rosanna, 19 anni e 20 chili su 90 centimetri, forse non diventerà mai psicologa. E non certo per "colpa" della sua grave disabilità che però mai le ha impedito di studiare, ma piuttosto perché le università italiane hanno respinto la sua richiesta di iscrizione. Quasi tutte, almeno. "Siamo spiacenti - le hanno cortesemente scritto - ma non possiamo accettare la sua istanza". Perché? "Troppi costi". Nonostante la studentessa barese si sia diplomata con 100 e lode. Nonostante la sua pagella sia costellata di 9 e 10. Rosanna Lovino, di Ruvo di Puglia, 30 chilometri a nord di Bari, è disabile al cento per cento, costretta sulla sedia a rotelle da quando aveva quattro anni a causa di una grave patologia che le ha inibito la crescita fisica e le impedisce persino di alimentarsi. Ma il cervello quello no, quello non ha alcun problema. E può studiare, imparare, soddisfare la sua infinita sete di conoscenza, grazie a un metodo elaborato apposta per lei, fatto di webcam che trasmettono parole e volti di compagni e docenti direttamente a casa sua, cifre e codici digitati su un computer nei quali la ragazza traduce i suoi pensieri, le risposte ai quesiti scolastici. Un metodo che oggi viene giudicato troppo oneroso e complesso da praticare, ma che è stato sperimentato con successo per cinque anni dal liceo classico "Sylos" di Ruvo, presso il quale Rosanna si è diplomata con una tesina sul "viaggio": quello fisico ma anche concepito nell'accezione metaforica. "I miei viaggi preferiti - scrive la studentessa - sono quelli che compio attraverso i libri". E di certo i suoi insegnanti non hanno mai avuto nulla da ridire sul suo impegno costante e sulla sua brillante preparazione. Al contrario, entusiasti delle sue capacità, si sono sempre complimentati con lei, e con i suoi genitori: mamma Mimma e papà Vincenzo, gli unici che riescono a capire il suo codice linguistico, i suoi bisogni quotidiani. Loro, diversamente da quell'apparato burocratico che oggi le nega il diritto allo studio, non si sono mai arresi di fronte all'ostacolo della disabilità. E hanno cercato per lei un modo per soddisfare la sua insaziabile voglia di accrescimento culturale: grazie a una microcamera piazzata all'interno dell'aula, le hanno permesso di ascoltare per cinque anni le lezioni. Un sistema tutto sommato semplice ma che per gli Atenei italiani evidentemente costa troppo. E il rifiuto è arrivato in dosi massicce, da tutte le direzioni delle facoltà di Psicologia contattate, incluso la Cattolica di Roma. Unica eccezione, quella di Sociologia dell'Università di Urbino. Nei giorni scorsi ha proposto alla famiglia un'alternativa che sa di palliativo, ma che Rosanna e i suoi genitori stanno prendendo in considerazione: la videoregistrazione su cd delle lezioni. I supporti informatici contenenti i dati utili alla preparazione degli esami sarebbero poi inviati nell'abitazione di Ruvo di Puglia, dove la famiglia Lovino lavora compatta a un grande progetto: realizzare il sogno di Rosanna.

l'Unità – 9.8.12

Norma antiscilipoti per dire addio alla Seconda Repubblica – Francesco Cundari

Difficoltà politiche e nebulosità tecnica del dibattito sulla riforma della legge elettorale rischiano di far dimenticare il punto di partenza: mai come in questa legislatura si era assistito allo spettacolo di un Parlamento in cui masse di eletti si spostassero dalla maggioranza all'opposizione e poi di nuovo dall'opposizione alla maggioranza, cambiando partito e anche fondandone di nuovi per l'occasione. Dalle elezioni del 2008 a oggi sono infatti ben 161 i parlamentari che dopo il voto hanno cambiato gruppo almeno una volta. Ma buona parte di loro ha compiuto il viaggio a più riprese (a essere rigorosi, per calcolare esattamente il tasso di trasformismo bisognerebbe dunque moltiplicare il numero dei transfughi per la loro velocità di circolazione, che è altissima). Il tentativo di riformare il nostro sistema deve fare i conti anche con questi problemi. Non per niente il dibattito sulle riforme istituzionali, e sulla riforma della legge elettorale in particolare, si protrae, con poche interruzioni, da oltre vent'anni. L'intera storia della Seconda Repubblica ne è scandita implacabilmente: referendum, progetti votati in bicamerale e abbandonati in Aula, riforme votate in Aula e bocciate dal

referendum, quesiti sottoscritti dai cittadini ma bocciati dalla Consulta, approvati dalla Consulta ma fermati dal quorum: l'elenco delle battaglie che in questi vent'anni si sono combattute attorno ai diversi modelli e ai relativi feticci (lo «spirito del bipolarismo», la «religione del maggioritario», lo «spettro della proporzionale») potrebbe riempire una biblioteca. A ripercorrere questa lunga e travagliata storia dai primi referendum Segni all'inizio degli anni Novanta fino alle schermaglie di oggi, però, balzano subito agli occhi alcune evidenti contraddizioni. Contraddizioni stridenti, in particolare, tra la retorica che ha accompagnato ciascuno di quei passaggi (dalla proporzionale al maggioritario, dal Mattarellum al Porcellum) e gli effetti concreti delle soluzioni adottate. In breve, tra previsioni e risultati. L'esempio più clamoroso è offerto proprio dalle ultime elezioni, salutate da un coro assordante come il trionfo della logica del maggioritario e dello spirito del bipolarismo, come il coronamento della Seconda Repubblica: un sistema ormai praticamente bipartitico, in cui la scelta di Pd e Pdl di «correre da soli», unita al meccanismo violentemente polarizzante della legge elettorale, con il suo ricco premio di maggioranza, sanciva la fine di tutti i mali storici del nostro sistema politico. Frammentazione, opacità, trasformismo, potere di ricatto delle formazioni minori (e loro moltiplicazione): tutti quei mali che il bipolarismo maggioritario aveva combattuto sin dai primi anni Novanta, senza riuscire tuttavia a debellare. La nuova era del sistema «tendenzialmente bipartitico» salutata da tanti commentatori all'indomani delle ultime elezioni si è chiusa come ognuno può vedere da sé. Il potere dei cittadini di scegliere insieme la maggioranza, il governo e il premier non ha impedito che il governo guidato da Silvio Berlusconi venisse messo in crisi dalla secessione di un pezzo della sua maggioranza e del suo stesso partito, che dopo avere incassato il premio di maggioranza decideva con piena legittimità di passare all'opposizione. E se nonostante questo il governo Berlusconi non cadeva era solo perché al tempo stesso, come si ricorderà, un nutrito gruppo di parlamentari eletti con i partiti di opposizione decideva con piena legittimità di passare in maggioranza. D'altra parte, tutto questo non ha comunque impedito che a Palazzo Chigi, qualche tempo dopo, andasse un presidente del Consiglio e un intero governo scelto dal Parlamento senza passare da nuove elezioni, con una maggioranza formata da partiti che alle ultime elezioni si erano fieramente combattuti. La vera novità della Seconda Repubblica e in particolare di questa legislatura, almeno dal punto di vista della rilevanza statistica, è la straordinaria proliferazione di partiti nati in Parlamento. In altre parole, in nome del diritto dei cittadini a scegliere direttamente governo e maggioranza, contro lo spettro proporzionalista delle alleanze fatte e disfatte in Parlamento dopo il voto, non solo i cittadini non hanno scelto né l'attuale governo né l'attuale maggioranza, ma nemmeno i partiti. La vera novità sono i parlamentari che dopo le elezioni si scelgono il partito, o meglio ancora, che dopo aver preso i voti con il Pd o il Pdl, la Lega, l'Udc o l'Idv, ne fondano uno tutto nuovo direttamente in Parlamento. Magari per poi ripensarci qualche giorno o qualche mese dopo. Nelle varie legislature della famigerata Prima Repubblica i partiti presenti in Parlamento erano generalmente otto o nove in tutto, i cambi di campo molto rari, il gioco di scomposizione e ricomposizione di partiti mai apparsi fuori del Parlamento (come i vari «Responsabili») semplicemente sconosciuto. Solo in questa legislatura i parlamentari che hanno cambiato gruppo almeno una volta sono 161. Molti lo hanno fatto più volte (il tragitto statisticamente più seguito è il classico Pdl-Fli-Pdl, ma non mancano molte interessanti varianti). Alcuni, subentrando solo successivamente come primi dei non eletti dei rispettivi partiti, al gruppo parlamentare del suddetto partito non si sono iscritti nemmeno per un giorno (in qualche caso, che potremmo qualificare forse come scappatella parlamentare, ci hanno ripensato dopo, iscrivendosi al gruppo del partito in cui erano stati eletti solo diversi mesi dopo il loro ingresso in Parlamento). Ma non mancano casi di autentica bulimia, capaci di cambiare gruppo parlamentare ogni tre o quattro mesi. Evidentemente, di fronte a questi fenomeni, non c'è legge elettorale che tenga, se prima non si approva una norma che preveda l'impossibilità di costituire gruppi parlamentari che non corrispondano alle liste votate dagli elettori. Senza con questo intaccare il principio costituzionale dell'indipendenza del singolo parlamentare, eletto senza vincolo di mandato (nulla impedisce infatti al dissidente di uscire dal proprio gruppo e confluire nel gruppo misto). Norme che vadano in questa direzione sono state abbozzate da tutti i partiti. Si tratta ora di toglierle dal mucchio delle diverse proposte e controproposte complessive e approvarle subito, come preconditione per qualsiasi riforma (tanto più se la nuova legge elettorale prevedesse delle soglie di sbarramento, per ovvie ragioni). Quello che serve subito, insomma, è una norma semplice e chiara contro lo scilipotismo, esito ultimo e paradossale del nostro bipolarismo forzoso. Fosse anche l'unica norma a essere definitivamente approvata, sarebbe già qualcosa.

Europa – 9.8.12

Nella Babele abbatti-debito pubblico Monti pensa alla spending review 2

Francesco Lo Sardo

Monti lo ha ascoltato con cortesia, ha annuito, ha persino preso appunti. Ha assicurato che valuterà. E l'ineffabile Angelino Alfano, quello che non ha il «quid» ma cui Berlusconi ha conferito il titolo di segretario del Pdl, dopo un'oretta è uscito trotterellando da palazzo Chigi. Ora potrà andarsene in villeggiatura, soddisfatto. Che non si dica più che il suo Pdl non ha idee: ha un'ideona. Così almeno vorrebbe far credere, Alfano: «Noi sappiamo come fare per poter abbattere il debito pubblico di un quarto, del 25 per cento». L'operazione mediatica estiva pasticciata tra Brunetta e Alfano complici gli ex An non ha granché convinto Berlusconi: perché se la «mirabolante» proposta del Pdl, come sfotte il Corriere della Sera, fosse vagamente realizzabile allora l'intero gruppo dirigente di quel partito meriterebbe di essere esposto alla pubblica gogna, per non avergli dato attuazione quando aveva dirette responsabilità di governo, il Cavaliere in testa a tutti. Eccoci dunque tra gli ultimi scampoli di attività partitica pre-vacanze. Legge elettorale, ma non solo: da ieri al tormentone sulle possibili soluzioni del rompicapo del sistema con cui andare al voto politiche nel 2013 s'affianca ufficialmente quello, non meno stimolante sul piano dell'esercizio della creatività, di come abbattere il debito pubblico. L'orrida cifra si avvicina sempre più a due trilioni: 1.966,3 miliardi di euro, a tanto ammonta il debito pubblico italiano secondo gli ultimi dati forniti da Bankitalia a fine maggio. Monti sa bene che con quei due trilioni sul groppone l'Italia non va da nessuna parte. Se non cola a picco è solo perché la ricchezza degli italiani è sei volte superiore a

quella cifra: i mercati lo sanno, gli alti stati sovrani pure e l'Italia galleggia. Ma non si può far finta di niente. Perciò, come ha confermato ieri Casini dopo un incontro con il premier, il governo si avvia a presentare a settembre un piano per ridurre il debito pubblico, oltre il 123 per cento del Pil, ma andandoci con i piedi di piombo: il rischio è avvitarsi in giochi di prestigio e pasticci all'italiana che finirebbero per essere bocciati da Bruxelles. Per quel che consta a Europa il dossier sul mix di possibili misure, affidato a Vittorio Grilli e con la benedizione di Bankitalia, potrebbe finire sul tavolo di un apposito consiglio dei ministri già il prossimo 24 agosto. L'obiettivo, che a palazzo Chigi giudicano realistico, è quello di operazioni di abbattimento per 15-20 miliardi l'anno, tali da ridurre il rapporto debito/pil del 20 per cento in cinque anni. L'ambizioso obiettivo di Monti sarebbe quello di poter già esaminare, per quella data, anche una bozza per la cosiddetta seconda fase della spending review: le province, gli organici della pubblica amministrazione e la centralizzazione degli acquisti pubblici, questi gli ambiti su cui si articolerà il secondo tempo della revisione della spesa. Ed è in questa cornice che ieri Mario Monti ha fatto un punto della situazione con Casini, Alfano e Bersani. Se con i leader di Udc e del Pd la strada è parsa al premier, ancora una volta, per lo più in discesa, il colloquio del premier con Alfano gli ha confermato che il calderone dello sgangherato Pdl, numericamente principale sostegno parlamentare al governo, è sempre più in ebollizione. Così si spiega la frenesia di Alfano, azzoppato dall'annuncio di una discesa in campo di Berlusconi candidato premier che – preceduto da squilli di trombe e rullo di tamburi – ha solennemente consegnato a Monti il suo piano per abbattere l'odioso Moloch del debito: un patchwork scopiazzato qua e là, tra vecchie idee dell'economista finiano Baldassarri e le proposte del quotidiano Milano Finanza. Ma è sulla cifra finale che l'inventiva del segretario del Pdl tocca il culmine: 400 miliardi. Il quadruplo di quanto le teste d'uovo di Monti stimano, al massimo, di poter ricavare dalle dimissioni per abbattere il debito; e il doppio, più o meno, dei piani di Astrid (Amato-Bassanini) e di Mediobanca. «Cifre irrealistiche», liquida lo spot del Pdl Casini. Bersani neppure lo commenta. Monti, con signorile cortesia, esprime «interesse» e ringrazia Alfano.

Il vero cruccio di Napolitano - Stefano Menichini

Le campagne parallele contro Napolitano – quella dei giornali di destra e quella dell'asse Di Pietro-Travaglio – prima avevano in comune solo lo stile, sbracato. Ora convergono anche nel merito, che finisce per essere il passato del capo dello stato. Esaurito ogni altro argomento, per smontare l'unica figura politica e istituzionale rimasta cara agli italiani si torna lì: al suo esser stato un dirigente comunista negli anni del Muro, con tutto ciò che ne consegue. Giornale e Libero si sono sbizzarriti per anni sul tema, Di Pietro e il Fatto ci arrivano ora per interposto Craxi, riaprendo in suo nome l'attualissimo dossier dei rubli di Mosca e delle tangenti alla corrente migliorista. Sul Colle l'operazione provoca amarezza, ma la cosa ritenuta più importante è l'isolamento che ne è derivato per gli artefici dell'operazione, in particolare l'isolamento di Di Pietro da parte del Pd. Il vero cruccio di Napolitano è altrove, riguarda la zoppia del tavolo che doveva reggersi da una parte sull'attività di governo e dall'altra, quella venuta meno, sull'autoriforma della politica a opera dei partiti in parlamento. La riforma elettorale è messa come sappiamo (tocca affidarsi allo sciopero della fame lanciato da Roberto Giachetti e seguito da venticinque suoi colleghi). Peggio stanno le riforme istituzionali che dovrebbero evitare, tra le altre cose, l'abnormità del ricorso ai voti di fiducia che ha contagiato anche Monti. Contagio inevitabile vista l'emergenza ma doloroso, ha sottolineato ieri il Quirinale: come s'è già visto sulla riforma elettorale, Napolitano non vuole passare per quello che ha accettato lo status quo senza fare e dire niente.